

USFI '91



XXV



ANNIVERSARIO

Hai mai pensato di investire in filatelia?



La filatelia è un fenomeno artistico ed economico, vivo ed operante in tutti i paesi del mondo: letteratura, musica, architettura, storia, geografia, religione, flora, fauna, sport, scienze, teatro, sono soltanto alcuni dei temi trattati dal francobollo.

La produzione filatelica italiana è da sempre una delle migliori in campo internazionale.

Ma investire in filatelia non vuol dire acquisire soltanto cultura; il valore intrinseco del francobollo ne fa anche un bene destinato a rivalutarsi nel tempo.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A:

NUMERO VERDE
1678-63011

poste
italiane

USFI '91

XXV ANNIVERSARIO



Giornata della Filatelia
Torino - 25/27 ottobre 1991

Questo numero speciale per il XXV anniversario
dell'Unione Stampa Filatelica Italiana

è stato curato da:

Fulvio Apollonio - Renzo Rossotti

Alberto Casella - Paola Morelli

e per la parte grafica:

Lanfranco Fava

L'Unione Stampa Filatelica Italiana
ringrazia sentitamente la Alberto Bolaffi
per la sua generosa e cordiale disponibilità
nella realizzazione del volume celebrativo
del XXV anniversario dell'USFI.

Un traguardo ambito

Fulvio Apollonio

Presidente dell'USFI

Il XXV anniversario di fondazione dell'Unione della Stampa filatelica italiana, confermando la vitalità dell'organismo che i giornalisti specializzati si sono dati nel maggio 1966 a Palazzo Strozzi di Firenze, consente anche una riflessione sulla sua utilità in un mondo spesso travagliato da grandi contrasti e interessi contrapposti. Fra tutti gli organismi che agiscono nel Campo filatelico, l'USFI ha conservato negli anni il suo preciso indirizzo di estrema serietà, competenza, correttezza e disinteressata critica dei fenomeni del collezionismo di francobolli.

Stimolata dalla presenza nelle sue file di giornalisti investiti d'incarichi di grande prestigio nelle organizzazioni di categoria, l'USFI ha espresso, assieme alla professionalità dei suoi iscritti, anche una deontologia nelle sue manifestazioni e nell'attività dei singoli, che rappresenta certamente il suo più significativo patrimonio morale.

Arricchendo anno per anno le sue file con i nomi di maggior fama fra gli autori di saggi e opere di divulgazione filatelica, l'USFI ha potuto annoverare nell'arco dei suoi primi 25 anni di vita fra i suoi soci le personalità più eminenti del collezionismo. L'alta qualità delle rubriche dei giornali, il valore delle pubblicazioni dei soci scrittori, la presenza in posti di responsabilità nelle manifestazioni nazionali e internazionali, sono un blasone di cui l'USFI può giustamente menar vanto. Non a caso il Ministero delle Poste intrattiene da sempre con la stampa filatelica, che pur ne critica liberamente l'attività nel settore specifico, un rapporto



La cartolina che rappresenta l'atto di nascita dell'Unione della Stampa Filatelica italiana: Firenze, convegno filatelico del 7 maggio 1966, quinto raduno dei redattori delle rubriche di filatelia.

privilegiato, cui fanno riscontro collaborazione e amicizia con gli organismi del commercio e dei collezionisti.

Sono stati iscritti all'albo d'oro della Federazione fra le Società filateliche italiane i soci dell'USFI: Fulvio Apollonio, Albino Bazzi, Renzo Bernardelli, Piero Damilano, Enzo Diena, Carlo S. Cerutti, Filippo Franchi, Giuseppe Gaggero, Piero Gall, Mario Gallenga,



La serie che le poste della Repubblica di San Marino ha dedicato all'USFI il 29 maggio 1971, in occasione del Congresso nazionale sul Titano.

Severino Massari, Vincenzo Mento, Giancarlo Morolli, Luigi Pertile, Luigi Piloni, Luigi Raybaudi Massilia.

Quali soci "honoris causa" sono entrati nell'USFI il direttore generale del Ministero PT Aurelio Ponsiglione, il consulente filatelico della Repubblica di San Marino Giovanni Vicini, il direttore dei servizi filatelici del Ministero PT Antonio Trapani, il direttore generale dell'Azienda filatelica di San Marino Giorgio Zani, il direttore generale dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Vittorio Morgera, il direttore generale del Ministero PT Enrico Veschi, il direttore generale dell'azienda autonoma per la filatelia del Titano Marino Zanotti.

Riconoscimenti e premi di vario genere sono stati assegnati ai soci dell'USFI dalla Federazione commercianti in francobolli, dal Circolo filatelico e numismatico di Reggio Emilia che assegna annualmente l'Oscar per la filatelia e per il giornalismo filatelico, dal Salone della filatelia "Europa" di Napoli e di Riccione (dove si premiano anche i giornalisti filatelici amici della "perla verde dell'Adriatico" culla del Capodanno filatelico italiano); un premio è stato istituito anche dall'USFI che, ogni anno, lo assegna a soci e

non soci che con le loro pubblicazioni hanno contribuito alla diffusione della cultura filatelica.

L'accademia filatelica ha iscritto tra i suoi aderenti i soci dell'USFI Enrico Angellieri, Fulvio Apollonio, Carlo S. Cerutti, Bruno Ciceri, Piero Damilano, Vito De Lapa, Enzo Diena, Franco Filanci, Giuseppe Gaggero, Mario Gallenga, Carlo Giovetti, Andrea Malvestio, Luigi Raybaudi Massilia.

Festeggiando, nell'ambito della "Giornata nazionale della filatelia", i suoi 25 anni, l'USFI rende omaggio a Torino che è sempre stata una città di primissimo piano per le sue organizzazioni filateliche e che ha dato ospitalità alla generazione dei Bolaffi, ai quali la stampa filatelica deve molto, per essere stata non soltanto una generazione di commercianti e periti filatelici, ma anche di editori, autori di saggi di alto livello, giornalisti filatelici. Non a caso esce a Torino "Il Collezionista-Italia filatelica-Francobolli" una rivista di statura internazionale che, assieme a "Cronaca filatelica", s'inserisce nel mondo della filatelia mondiale distinguendosi per la qualità delle pubblicazioni. Non dobbiamo trascurare, in occasione dei 25 anni dell'USFI, di ricordare "La tribuna del colle-

XXV ANNIVERSARIO

1966 - 1991



CONGRESSO NAZIONALE

San Marino 4 - 5 Maggio 1991



La cartolina e l'annullo
che ricordano il
Congresso Nazionale
dell'USFI, svoltosi a
San Marino il
4-5 maggio 1991.

zionista", "Il giornale filatelico" e le tante testate cosiddette "minori" che in realtà minori non sono, data l'elevatezza degli studi che vi compaiono; e in questo campo Torino si è sempre distinta non solo con la grande stagione di letteratura filatelica animata da Filippo Franchi con il "Notiziario ASIF" ma anche con altre pubblicazioni a carattere nazionale e locale che tuttora si pubblicano, offrendo un panorama attento e una diligente cronaca sulle attività dei collezionisti piemontesi.

C'è da essere lieti, dunque, che la filatelia che viene data, come il teatro, sempre in crisi, possa invece dimostrare di essere, come il teatro, sempre in grado di offrire ogni giorno uno spettacolo vivace, pieno di interessi culturali, elettrizzato da aste milionarie, reso storicamente valido da scrittori e giornalisti attenti che ne illustrano vita e miracoli.

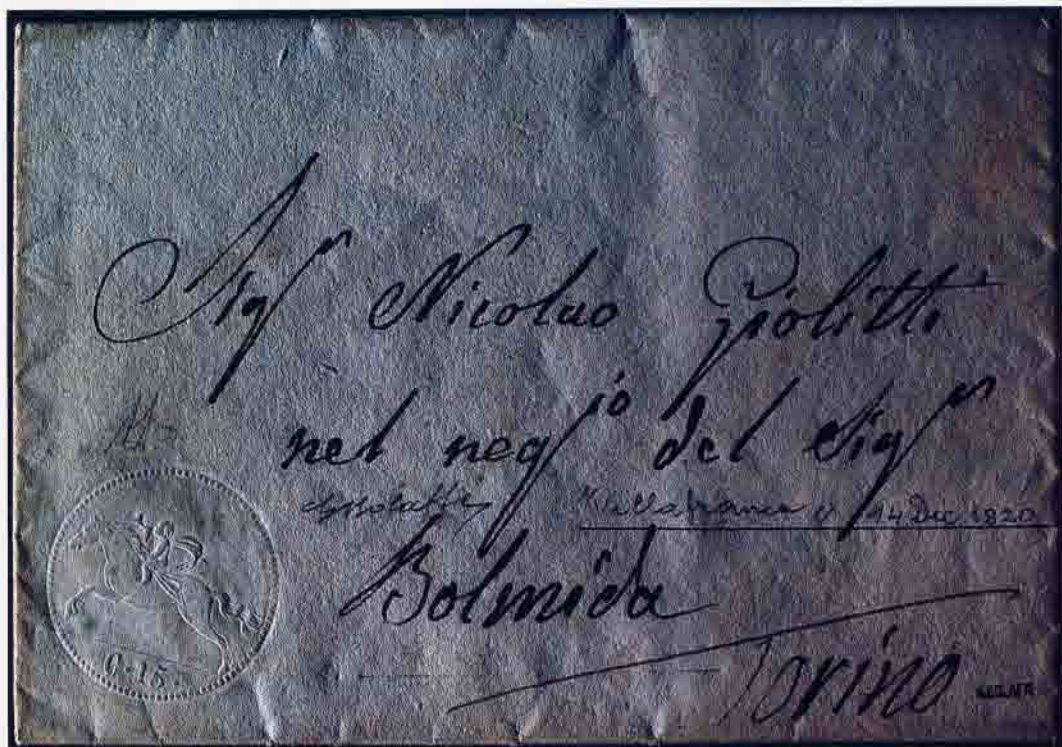
Entrarono al galoppo nella storia postale

Carlo Giovetti

L'amico Carlo S. Cerutti ha un grande ed autorevole amico, il cavalier Francesco Matraire, l'esperto litografo cui dobbiamo la realizzazione dei francobolli di Sardegna. È il 1851, ma già trentadue anni prima qualcosa di nuovo si era mosso nei servizi postali sardi. Siamo quindi nel 1819 quando anche chi scrive queste noterelle trova un amico, un personaggio tuttavia ben lontano dalla notorietà del Matraire (non è neppure cavaliere). Si tratta di un

non meglio identificato Amedeo Lavy che è rimasto pressoché sconosciuto: ingiustamente, a mio modo di vedere, soprattutto per un'ideuzza che poteva sembrare da niente e che invece è rimasta addirittura come simbolo della Posta.

Il nome di Amedeo Lavy è legato, infatti, alla realizzazione dei cosiddetti "Cavallini" che nascono il primo gennaio 1819 con il preciso scopo di ovviare a una diffusa frode postale. L'inadeguatezza dei pubblici



"Cavallino" di Sardegna, impronta a secco da 15 c., da Villafranca, 14 dicembre 1820, a Torino

All' Illmo Sig.^{ro} Sig.^{ro} Brone Colmo
 Il Signor Conte Rovero di Piobesi
 Gentiluomo di Camera di S. M.
 Cavaliere dell'ordine di Carlo III di Spagna
 Riformatore nella Regia Università



Amiliosolaffi

Torino.

11 Guarene, 2 giugno 1819

AMILIOSOLAFFI

"Cavallino" in azzurro da 25 c. da Guarene, 2 giugno 1819, a Torino.

servizi, infatti, aveva suggerito non poche iniziative private (organizzazioni di "pedoni" e "corrieri") per l'inoltro della corrispondenza a condizioni di particolare favore per l'utente, una minore spesa ed un più rapido inoltro. Chi ci andava di mezzo, in questi casi, era l'amministrazione postale che consentiva l'utenza privata solo se subordinata al pagamento di una tassa. Occorreva, insomma, mettersi in regola con l'ufficio postale prima di consegnare la corrispondenza al pedone o al corriere: una prassi non sempre seguita, nonostante le severe sanzioni comminate a carico degli inadempienti.

Di qui una serie di disposizioni che sfociano nelle conclusive "Regie patenti" del 7 novembre 1818 "con cui S.M. aggiunge alcune facilità a quelle accordate con l'Editto delli 12 agosto scorso, pel trasporto delle corrispondenze del Pubblico per mezzi estranei alla Posta"; stabilisce "l'uso di una Carta denominata Carta-Postale-Bollata, e dà altre provvidenze relative". Gli articoli 4 e 5 stabiliscono, poi, che la carta da soldi 3 (centesimi 15) dovrà servi-

re per i percorsi inferiori alle 15 miglia, quella da soldi 5 (25 centesimi) fino a 35 miglia, e quella da soldi 10 (50 centesimi) per i tratti superiori. Senonché il brevissimo tempo intercorrente fra il decreto e la prevista emissione non consentì la preparazione né della speciale carta filigranata, né di un punzone difficilmente imitabile.

È per questa ragione che il "Manifesto camerale" del 3 dicembre 1818 avverte che "sarà provvisoriamente posta in corso carta non filigranata della dimensione ordinaria della Carta cosiddetta da Lettere, e munita dei bolli relativi alle tre qualità della medesima pienamente conformi agli impronti ivi delineati". Si tratta, quindi, di un'emissione d'emergenza, con le impronte stampate in azzurro sui più diversi tipi di carta trovata sul mercato.

È in questo momento che entra in scena l'amico Amedeo Lavy che lavora alla Zecca di Torino e che riceve l'incarico di attivare i tre punzoni. Faccio tanto di cappello al cavalier Matraire che riuscì a realizzare con indubbia perizia l'effigie del Sovrano, mentre il nostro Lavy si trovò costretto a

MANIFESTO CAMERALE

Fortemente notifica che la Carta Postale-bollata, stabilita colle Regie Patenti delli 7 dello scorso novembre, sarà provvisoriamente posta in corso non filigranata; della dimensione ordinaria della Carta con detta da Lettere, e munita dei bolli relativi alle tre qualità della medesima pienamente conformi agli impronti ivi delineati.

In data delli 3 dicembre 1818.



TORINO,
DALLA STAMPERIA REALE.

MANIFESTO CAMERALE

Fortemente notifica, che la distribuzione dell' attuale Carta postale bollata provvisoriamente cesserà con tutto dicembre prossimo; e che comincerà ad aver luogo dal primo gennaio 1820 la distribuzione della Carta postale filigranata bollata a secco, con alcune provvidenze relative.

In data delli 13 novembre 1819.



TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.

pubbl. l. 26. ottobre 1819 e grande, e dopo l'ordinario

3. Che all'epoca in cui comincerà la distribuzione della nuova carta filigranata cesserà l'uso della carta bollata non filigranata; e che i fogli rimanenti della medesima potranno essere cangiati contro altrettanti della nuova con filigrana.

I diversi bolli che verranno apposti sopra la carta provvisoria non filigranata, saranno pienamente conformi agli impronti infra delineati, i quali unitamente ai loro modelli, ed agli esemplari della carta suddetta sono stati depositati negli Archivi nostri giusta il disposto dall'articolo 2 delle mentovate Regie Patenti delli 7 dello scorso novembre.

Modelli de' Bolli.



Mandiamo il presente pubblicarsi ai luoghi, e modi soliti, ed alle copie che ne verranno stampate nella Stamperia Reale prestarsi la stessa fede che all'originale.

Dat. in Torino li tre dicembre mille ottocento diciotto.

Per detta Eccellentissima Regia
CAMERA

FAVA.

I "manifesti camerali" che specificano le caratteristiche rispettivamente dei "Cavallini" in azzurro (1819) e con impronta a secco (1820).

lavorare di fantasia; di qui la felice intuizione del cavallo che galoppa e che porta in groppa un puttino con corno di posta. Nascono così i "cavallini" impressi su carta che presenta anche numerose varianti di filigrana. Lo studio di Silvio Sella, edito da Alberto Bolaffi nel 1914, ne annota oltre 24 tipi.

Per quanto provvisoria, l'emissione si protrae per tutto il 1819, anche se la cartiera Capucino di Torino non perde tempo per allestire il tipo unico di carta definitiva, riprodotto in filigrana l'aquila sabauda e la leggenda "Direzione Generale Delle Regie Poste - Corrispondenza autorizzata in corso particolare per pedoni e altre occasioni". Trattandosi di un soggetto quanto mai adatto a simboleggiare un servizio postale, il cavallino di Amedeo Lavy resta opportunamente anche per l'emissione definitiva, ma questa volta scompare l'inchiostrazione azzurra e il punzone è di

acciaio. Identico è anche il contorno dei tre tipi (tondo, ovale coricato e ottagono allungato), anche se le misure delle impronte sono lievemente ridotte. Ecco, quindi, il "Manifesto camerale" del 13 novembre 1819 "portante notificazione che la distribuzione dell'attuale Carta postale bollata provvisoria cesserà con tutto dicembre prossimo; e che comincerà ad aver luogo dal primo gennaio 1820 la distribuzione della Carta postale filigranata bollata a secco". Si avverte anche che l'uso della carta provvisoria è tollerato fino al termine del gennaio 1820.

Frequente soprattutto nei primi anni, l'uso dei cavallini diventa sempre più scarso nel successivo decennio e pressoché irrilevante nel 1836, quando – con la nuova riforma postale – il "Regio editto" del marzo avverte che l'uso della Carta-Postale-Bollata viene soppresso. In questa decisione è implicito il riconoscimento di una maggiore efficienza dei servizi postali che gradualmente aveva allontanato l'utente dall'organizzazione privata.

Chi ha inventato i cavallini? È difficile stabilirlo, anche se si presume che l'idea sia partita dall'ordinamento postale proposto a Vittorio Amedeo I dal conte Picorno della Valle, incaricato del portafoglio degli Esteri, e dagli studi di Pietro Lombard, segretario generale delle Poste. Il progetto definitivo, comunque, venne presentato dal marchese Filippo Asinari di San Marzano che fece largo uso dei cavallini, tuttavia contravvenendo frequentemente alle norme prescritte dal decreto, secondo il quale la corrispondenza doveva portare la data, la firma e l'indirizzo del mittente.

Mentre San Marzano (come si rileva da un gruppo di lettere rinvenute tempo fa) ometteva spesso la firma e non raramente anche la data e l'indirizzo. Comunque, fatto rilevante resta l'intuizione del nostro Amedeo Lavy, scomparso ormai da lungo tempo. Ma, a ricordarcelo, è rimasto il genietto a cavallo.

Non c'è dubbio che i cavallini sono pezzi di grande prestigio, nonostante il numero piuttosto ristretto degli estimatori, anche di chi si dedica agli Antichi Stati. Siamo d'accordo che si tratta di un intero postale, tuttavia una citazione – sia pure breve –

non dovrebbe mancare in tutti i cataloghi di francobolli. È un precursore con caratteristiche che almeno i collezionisti di Sardegna non dovrebbero ignorare. Ricordiamo che il notissimo Maurice Burrus, appartenente al "Gotha" del collezionismo, aveva inserito nella sua Sardegna non solo i sei cavallini, ma anche i manifesti camerali nell'edizione italiana e in quella – più rara – in lingua francese. Per non tacere che la storia postale prefilatelica ha una diffusione sempre più rilevante, con la possibilità di trovare nuovi spazi ai cavallini.

Ma attenzione ai falsi. Il soddisfacente tiraggio del mercato prefilatelico è un ovvio incentivo per le esercitazioni dei falsari. Esistono bolli a secco falsi del Pontificio, impronte (tante) della Serenissima Repubblica di Venezia, e – ovviamente – cavallini falsi. Le maggiori quotazioni dell'emissione provvisoria coincidono con un'elementare operazione di falsificazione, ragion per cui le facili contraffazioni delle impronte inchiostrate in azzurro sono ormai abbastanza frequenti, talvolta ad opera di falsari che appongono sfrontatamente l'impronta falsa su lettere che appartengono al periodo dell'emissione definitiva.

In questo caso basta un minimo di cognizioni per scoprire gli altarini, ma c'è anche il falsario che la sa lunga.

Vittorio in francobollo solo nel 1851

Il Conte testardo alla fine la spuntò

Fulvio Apollonio

Non fu certamente il caso che fece nascere i primi francobolli d'Italia, periodo antico, nei colori nero, azzurro, rossastro. Quando quella prima serie venne messa in vendita, l'1 e il 5 gennaio 1851, ormai da undici anni i cittadini britannici affrancavano le loro lettere con francobolli degli stessi colori: il penny nero del 1840 uscito il 6 maggio 1840, poco prima del due pence azzurro - 8 maggio - e il nuovo penny rossastro del 1841. Gemellati già nel colore con i primi tre numeri di Gran Bretagna, i

primi tre numeri del catalogo dei francobolli italiani avevano altri punti di congiunzione. Una regina di nome Vittoria sui primi, un re di nome Vittorio sugli altri. E anche la contrastante adesione politica all'adozione di quel contrassegno tariffario nel 1839 a Londra, in sede parlamentare e prima ancora in campo governativo: proprio come a Torino più tardi capitò alla proposta venuta dal governo di Massimo D'Azeglio, del quale faceva parte - come ministro dell'agricoltura e del commercio -



Il primo francobollo del mondo, il "Penny Black", ed il primo francobollo italiano, il "Victor Black" insieme sul foglietto emesso dall'Italia nel 1985, in occasione dell'Esposizione Internazionale svoltasi nel nostro Paese.



Un ricordo "indiretto" di Cavour: il monumento a lui dedicato compare sul 30 lire emesso dall'Italia nel 1962, in occasione del centenario della Corte dei Conti.

quel conte di Cavour del quale la storia del Piemonte e d'Italia avrebbe dovuto occuparsi ampiamente.

Vittoria sui francobolli era finita a ventun anni. Stava in trono dal 1837, da quando aveva raggiunto la maggiore età (era nata nel 1809). Il progetto di riforma di Rowland Hill era stato accolto fra mille contrasti alla Camera Alta il duca di Wellington aveva ironizzato ferocemente sulla riforma; un altro lord l'aveva definita "un progetto pazzesco e fallimentare per le poste inglesi" data la riduzione tariffaria proposta rispetto alle complicate e più alte tariffe in corso; il finanziere Robert Peel, primo ministro conservatore propugnò addirittura il licenziamento dell'inventore del francobollo. Calmatesi le acque, venne indetto un concorso per il bozzetto dell'etichetta adesiva che avrebbe, da allora in avanti, costituito la prova del pagamento della tariffa. Arrivarono 2700 disegni, prevalse l'idea di dedicare i primi francobolli alla giovane regina – anche se sulle prime era sembrato molto irriverente quell'uso dell'immagine sovrana – e venne scelto come ispirazione il medaglione artistico di William Wyon, che ricordava la visita della regina alla Corporazione di Londra; ripetuto in acquerello da Edward Henry Corbould, il fine ritratto di Vittoria venne ripreso al bulino dagli incisori Frederick e Charles Heath e magistralmente stampato dalla Perkins Bacon & Co. di Londra.

Nel maggio del 1843, quando Camillo Cavour arrivò in Gran Bretagna per il suo secondo viaggio – c'era già stato nel 1835

e le sue impressioni erano state assai positive – ormai da tre anni la riforma postale aveva dimostrato i suoi effetti benefici. È vero che – come avevano preconizzato alcuni detrattori in Parlamento – la riforma di Hill aveva portato a un momentaneo calo degli introiti, ma il rapido incremento nella corrispondenza che la riforma stessa aveva stimolato, aveva presto dimostrato che gli introiti per la posta sarebbero invece molto cresciuti.

Non era fuori luogo, di conseguenza, il vero e proprio entusiasmo col quale Cavour raccontava agli amici torinesi – una volta tornato in patria – le meraviglie dell'Inghilterra ivi compresa la riforma postale. "Mirabile, diceva, è l'organizzazione delle poste. Le lettere partono da Londra due volte al giorno. Sui treni vi sono impiegati che smistano la corrispondenza, la dividono e la distribuiscono alle stazioni. L'organizzazione postale ferroviaria ha permesso che la corrispondenza si moltiplicasse in modo fantastico". Vittima del suo entusiasmo, a volte magari esagerato per la vita inglese, dai giornali avversari



Vittorio Emanuele II, artefice dell'Unità d'Italia, sull'esemplare emesso nel 1928 per ricordare il 50° anniversario della sua scomparsa.

delle sue idee politiche e, in seguito, della sua opera di governante, il conte di Leri (dove, nell'amministrare le tenute di famiglia aveva pure preso a modello molte esperienze britanniche) venne assai spesso chiamato "Milord Cavour".

Sì, le ferrovie. Erano anch'esse un altro motivo di entusiasmo per il giovane Cavour che già del suo primo viaggio aveva potuto viaggiare sulla strada ferrata Londra-Greenwich e che sulla già fitta rete ferroviaria inglese otto anni dopo aveva potuto osservare lo sviluppo del servizio

postale. Anche quei ricordi di efficienza gli tornarono sicuramente alla mente quando – anche sull'esempio dei Borbone di Napoli, dei Lorena di Toscana, degli Asburgo di Milano – incitava il governo dei Savoia a dotare presto il Piemonte di quegli indispensabili mezzi di comunicazione: non fu senza il suo stimolo, diretto come ministro o presidente del consiglio o indiretto, come grande personalità dell'opposizione, che il Piemonte ufficiale si diede entro la fine degli anni Cinquanta oltre mille chilometri di linee ferrate.

E, attenzione alle date, proprio nel 1851 apparvero i primi francobolli con relativa riduzione delle tariffe postali, si verificarono i cali d'incasso per le poste per pochi mesi, ma successivamente – esattamente come in Gran Bretagna – anche per merito del servizio ferroviario aumentò il volume della corrispondenza e si moltiplicarono gli introiti dell'amministrazione postale. Insomma "milord Cavour" non era proprio sulla strada sbagliata quando proponeva di imitare gli inglesi. Sovvertendo le teorie di governo del suo tempo, il conte era dell'idea che la posta dovesse essere un

servizio pubblico, non una fonte di reddito. Si era avvalso dell'osservazione degli avvenimenti inglesi conseguenti alla riforma di Rowland Hill ed era convinto che l'iniziale perdita di entrate delle poste savoiarde, così come per quelle della regina Vittoria, sarebbe stata compensata prima di tutto dall'avanzamento sociale dei cittadini, convinti dalle basse tariffe a usare di più la lettera come mezzo di diffusione delle idee e dei commerci; in un secondo momento sarebbe addirittura diventata un affare proprio quella tariffa più bassa poiché il sempre crescente aumento della corrispondenza avrebbe coperto ampiamente il costo dei servizi, determinando infine anche un margine di utile. Fu così per molto tempo, in Piemonte e nell'Italia unificata; poi il concetto di pubblico servizio (interpretato magari malamente come fonte di pubblica assistenza) mutò nel senso che non si legò più al concetto dell'economia di mercato ma alla libertà di bilancio, senza preoccupazioni se la spesa supera (come ai nostri giorni, e molto) l'introito tariffario.

La giovane Vittoria crebbe e invecchiò



Una panoramica della Torino dell'Ottocento: Via Garibaldi vista da Palazzo Madama.

anche sui francobolli. E forse la più effigiata delle donne (compete con lei la pronipote Elisabetta, apparsa su miliardi di francobolli, ma in virtù del fatto che oggi si scrive in tutto il mondo, e nel Commonwealth particolarmente, cento e cento volte di più che un secolo fa) anche perché è stata una delle sovrane che più a lungo hanno occupato il trono: entrata nella leggenda poiché come lei l'elisir del lungo regno lo hanno bevuto ogni mattina a colazione soltanto il papa Pio IX, l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e il, da poco scomparso, imperatore del Giappone Hirohito.

Quando il governo nel quale Cavour era ministro, nel 1850 decise di adottare il francobollo adesivo anche per le poste sarde, troppa era dunque l'influenza delle esperienze britanniche perché non si ricorresse a francobolli simili a quelli che da dieci anni ormai giravano il mondo sulle lettere in partenza dalle isole della regina Vittoria. Non si pensava nemmeno di stamparli a Torino e lo si fece proprio perché all'ultimo momento i sondaggi fatti all'estero (ultimo quello a Parigi, dell'ambasciatore sardo Ducrox) non portarono a immediate intese soddisfacenti. Ma la voglia di stampare i francobolli in Inghilterra rimase latente nell'animo dei torinesi incaricati di provvedere alla fabbricazione dei francobolli, tanto che l'emissione del 1° dicembre

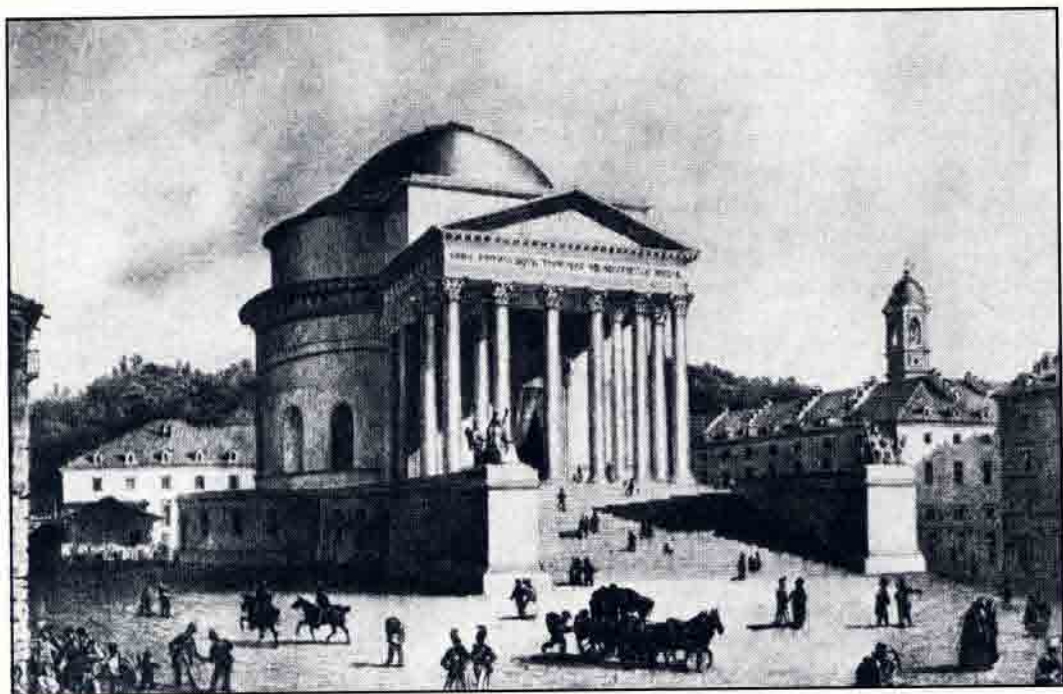
bravo e capace Francesco Matraire per le precedenti serie, stampate in tipografia, litografia, rilievografia.

Avevano parlato troppo, i deputati al Parlamento di Torino, di quella riforma delle poste promossa dal governo D'Azeglio e che il ministro del commercio – il conte di Cavour – sembrava avere tanto a cuore: e quando si era arrivati alla stretta finale, ormai mancavano pochi mesi alla prevista emissione dei francobolli. L'ambasciatore Ducrox venne invitato a soprassedere nella sua opera di ricerca d'uno stampatore parigino e venne decisa l'utilizzazione della stamperia Matraire per una emissione che il governo considerava "provvisoria"; tanto che il decreto ministeriale parlava di un francobollo che "consta di un'incisione su carta bianca" mentre Matraire disponeva soltanto delle sole attrezzature litografiche che, in realtà, furono usate per la stampa dei valori da 5 centesimi (nero, con tiratura presunta di 230 mila esemplari), 20 centesimi (turchino, con 885 mila esemplari stampati), 40 centesimi (rosso, dalla tiratura di 90 mila pezzi). Di questi francobolli conosciamo assai pochi esemplari nuovi: il più raro anche usato, è il 40 centesimi; meno raro il 5 centesimi, mentre il 20 centesimi abbastanza raro allo stato di nuovo è comune allo stato di usato. Validi sino al 30 settembre, questi tre francobolli "provvisori", si fa per dire, vennero sostituiti dai tre valori con effigie del re in ovale, in rilievo, su carta colorata, che diedero molto da fare ai portalettere: dagli uffici di tante città giunsero infatti allarmate notizie sulla difficoltà di distinguere nelle ore notturne, alla luce delle candele o del gas, il verde del francobollo da 5 centesimi dall'azzurro del 20 centesimi; la cosa si ripeté anche per l'emissione del 18 aprile 1854, tanto che dal governo partì l'ordine di ristampare i valori con effigie su fondo bianco e dando inchiostrazione più scura all'azzurro. Bisogna proprio dire che l'adozione dei francobolli adesivi in Sardegna non era nata sotto buona stella: nel giugno 1855 si ordinò la stampa di nuovi valori, con varianti ritenute addirittura trascurabili tanto che soltanto il 29 novembre 1857, per l'emissione dei due valori complementari del 1° gennaio 1858 fu fatta una comunicazione



I quattro "grandi" cui si deve l'Unità d'Italia, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e Camillo Benso di Cavour, su un esemplare della serie che, nel 1959, ricordava il centenario della II Guerra d'Indipendenza.

1863 per le poste nella nuova Italia unita venne stampata a Londra da Thomas de La Rue, in calcografia: proprio come la prima emissione inglese, cosa che nonostante richieste e decreti precisi, il governo piemontese non era riuscito a ottenere dal pur



La chiesa della Gran Madre di Dio, una delle più maestose di Torino.

ufficiale: e dire che questa serie – completata con le tre lire del 1861 – è la famosa "IV di Sardegna" della quale la storia della filatelia è piena.

Quel re baffuto che appariva sulle serie a ripetizione stampate dal cavalier Matraire era in contrasto piuttosto serio con il suo ministro liberale. E non mancavano gli scontri fra quei due caratteri forti. Arrivarono quasi alle mani a Villafranca dove Cavour diede al suo re del traditore, dimettendosi da presidente del consiglio, quando – contro la sua volontà – decise di accettare le decisioni di Napoleone I, l'armistizio che pose fine alla terza guerra d'indipendenza con l'acquisizione della Lombardia. Ma giornate di grande tensione fra Cavour e Vittorio Emanuele c'erano già state proprio a Londra, durante la visita del 1855 alla regina Vittoria.

Racconta Denis Mack Smith nella sua magistrale biografia del conte: "Durante il viaggio per Parigi persuase un Vittorio Emanuele verosimilmente riluttante a rendersi più presentabile, scorciando di ben dieci centimetri i suoi enormi baffoni (vedi francobollo italiano del 1929, per il 50° anniversario della morte del "re galantuomo",

Bolaffi 239). Ma non poteva sperare di tenere sotto controllo il rozzo linguaggio da caserma del sovrano, che di lì a poco avrebbe fatto la delizia e lo sconcerto dei salotti parigini. Tra le battute meno irriveribili rivolte alla regina Vittoria e ad altri personaggi pubblici sono quelle in cui dichiarò la sua volontà di fucilare Mazzini, mettere al muro i preti tanti quanti erano e sterminare gli austriaci. Volle poi provarsi in campo diplomatico e, tra le sue grossolane manovre, figura il tentativo di aizzare la regina da un lato contro Napoleone e dall'altro contro i suoi propri ministri; o quello di creare guai con i francesi facendo loro credere che Palmerston (*ministro liberale e poi presidente del Consiglio all'epoca della guerra di Crimea - n.d.r.*) in privato tacciava Napoleone di codardo e avventuriero. Ci fu un momento in cui Cavour, in segno di protesta contro questo pernicioso chiacchiericcio, minacciò di rientrare in patria. Siccome di lì a non molto i difficili rapporti tra questi due uomini sarebbero divenuti un fattore di considerevole importanza – particolarmente riguardo al problema di trovare un'altra moglie al re (Maria Adelaide d'Asburgo gli era morta da pochi

mesi - n.d.r.) - va aggiunto che Vittorio Emanuele aveva fatto sapere in Inghilterra, a quanto pare senza dirlo a Cavour, che avrebbe forse potuto prendere in considerazione l'idea di sposare la cugina della regina Vittoria. Dopo il suo arrivo a Londra l'offerta fu rifiutata, egli tentò di occultare la faccenda, raccontando ai suoi cortigiani che la figlia maggiore della regina s'era innamorata di lui a Windsor, ma che trovandola troppo intellettuale, lui l'aveva respinta. Cavour utilizzò più fruttuosamente la sua visita a Londra, incontrandosi ancora una volta con gli uomini politici di maggior rilievo, che adulò spiegando quanto sentisse di poter contare sull'Inghilterra e quanto invece diffidasse dei francesi, visitando Spithead per una parata navale e discutendo un ulteriore prestito con la casa Hambro. Ma scoprì rapidamente che la sua aspirazione a un'alleanza politica contro l'Austria non suscitava il minimo entusiasmo".

Forse fu da quel momento che gli sforzi di Cavour per ottenere alleanza politica e militare con l'imperatore dei francesi furono raddoppiati, fino all'intesa di Plombiers che precedette di poco la terza guerra d'indipendenza, con le vittorie francesi e piemontesi che, tuttavia, Napoleone III non sfruttò fino in fondo come Cavour avrebbe desiderato.

L'ammirazione per la Gran Bretagna non lo lasciò mai. Se n'era innamorato quando con un cugino nel 1835 l'aveva girata per la prima volta, visitando ospedali, fabbriche, giornali (imparò poi l'inglese e fu lettore accanito del "Times" del "Morning Post" e dell' "Economist"); era stato fondatore nella sua città dell'inglesizzante ed esclusivo Circolo del Whist e ne divenne presidente, non solo frequentatore dei tavoli da gioco, grande passione della sua vita come la politica e le donne; nel 1833 aveva fatto a Torino uno studio di eccezionale impegno sulla "Poorlaws" del ministero Whig di Lord Gray svolgendo

una relazione per il Foreign Office chiesta a suo padre, sindaco della città, dal residente inglese sir Forster; aveva letto e approfondito studi sul telegrafo in Gran Bretagna che gli erano stati di grande aiuto per l'introduzione di quel mezzo di comunicazione - come la posta, importantissimo - fra Torino e Genova, Parigi, la Sardegna nei primi anni Cinquanta. Non sempre gli inglesi avevano ripagato Cavour del suo amore, ma talora i bocconi amari riusciva a digerirli di fronte a dichiarazioni che gli strappavano le lagrime; come quando - il 27 ottobre 1859 - Lord John Russell pubblicamente dichiarò "che si dovesse permettere alle genti d'Italia di dar vita ad una nazione unita se tale era il loro desiderio". E questo, come si sa, proprio in quei tempi era il sogno di Cavour (frustrato solo in parte dalle decisioni armistiziali di Villafranca) che presto avrebbe portato al suo re Vittorio, irascibile e insofferente, prima Parma e Modena, poi Toscana e Romagne, infine il resto della penisola per farlo diventare sovrano dell'Italia unita, col ritratto su una serie di francobolli più belli di quelli copiati dall'emissione del 1840 della regina Vittoria, da usare in abbondanza nei nuovi territori nazionali, così come il penny nero aveva girato prima il Regno unito e quindi il mondo in un'opera di unificazione che soltanto il tempo avrebbe dimostrato quanto era valida. Dopo le molte serie "provvisorie", si fa per dire, che Matraire aveva stampato per Vittorio Emanuele, sarebbe arrivata da Londra finalmente una serie di francobolli belli come quelli della regina Vittoria, stampati da De La Rue. Ma Cavour quei francobolli "suoi" perché inglesi come tante cose che aveva ammirato nella sua vita, non avrebbe mai potuto vederli: due anni prima che entrassero in circolazione - nel maggio del 1861 - era morto nella sua tenuta di Leri. Aveva fatto l'unità d'Italia ma quell'ultima soddisfazione dell'unità postale-filatelica gli era mancata.

Il fascino sottile della IV emissione di Sardegna

Piero Damilano

Di essa è nota la paternità concordemente attribuita a Francesco Matraire, ignota è viceversa la volontà che impose la sua nascita, il suo apparire. Ma si tratta, a ben guardare, di una paternità alquanto dubbia qualora volessimo ragionare secondo la metrica d'Oltremania, quella che non indica in Rowland Hill l'autore del primo francobollo del mondo, ma gli attribuisce solo il ruolo di proponente, lasciando ad altri (Wion, Heat, Perkins e Bacon, ecc.) il merito di aver consegnato alla filatelia e alla storia delle comunicazioni quell'autentico gioiello che è il "penny black".

Preceduta da nove confratelli tanto simili quanto dissimili, il suo apparire resta avvolto nel mistero, e si tratta di un mistero destinato a rimanere tale poiché nessun documento legislativo, nessun atto di governo, nemmeno l'ombra di una circolare informativa, sostenne che doveva entrare in uso.

Più delle precedenti, perché molto maggiormente conosciuta e proprio per via del mistero che circonda la sua nascita, è stata nel passato oggetto di viva attenzione focalizzando ogni sorta di ricerche, di esegesi, di studi approfonditi. E non poche



Lettera da Genova, 5 settembre 1863, a Montevideo, con un'affrancatura "tricolore" formata da un 40 ed un 80 c. e da un 3 L. della IV emissione di Sardegna. L'uso del 3 Lire la rende molto rara.



Rara lettera da Livorno, 24 gennaio 1863, a Costantinopoli, con un 3 Lire della IV emissione di Sardegna, isolato.

volte al più vivo interesse si è contrapposto una sorta di malcelato rancore poiché la sua specializzazione richiede tempo, profonda applicazione e viva attenzione.

Diciamo che non è facile affrontare questa emissione; non è facile ma neppure è difficile e tanto meno insormontabile, anche se questa affermazione è esprimibile non nel corso della specializzazione ma soltanto al suo compimento. Al pari di tutte le forme collezionistiche che richiedono conoscenza, applicazione e dedizione.

Oggi, più che mai, vanno di moda i paragoni e pertanto possiamo confrontare la nostra IV emissione a una bella donna del secolo scorso; nata a Torino e pertanto piemontese, ma di nazionalità sarda perché il suo sovrano, già duca di Savoia e desideroso di elevarsi a un ruolo di maggior prestigio aveva tanto brigato – sia perdonata l'espressione – fino a vedersi assegnata, in cambio della rinuncia della Sicilia, la Sardegna, l'isola che per un capriccio della storia – o del pontefice Bonifacio VIII – era stata, nell'aprile 1297, incoronata "regno" come se fosse una persona.

Una bella donna del secolo scorso, se assunta agli onori delle cronache, non doveva essere necessariamente una cortigiana e neppure una scrittrice o poetessa. Ma un'artista sì e precisamente del bel canto; un soprano per l'esattezza e per di più "leggero" non "drammatico" e neppure "lirico". Leggero perché esile, slanciata e longilinea, per quanto lo permettessero i canoni della bellezza muliebre del secolo scorso. Peraltro con un nugolo di corteggiatori e ammiratori.

Un paragone del genere potrà fare arricciare il naso ai tanti che della IV emissione sarda hanno una visione ben diversa e, inequivocabilmente, molto più seria e confacente. In fin dei conti si tratta di una serie di francobolli che più di qualsiasi altra nata nella nostra penisola, nel corso del secolo scorso, è entrata nella storia, quella che ha per Musa Clio, quella che ha avuto per sommi Maestri Tucidide, Strabone, Plinio il Vecchio, Tacito e tanti altri.

Un'emissione che per mentore ha avuto un Emilio Diena, cui si sono accodati – a posteriori – Carlo Lajolo, Cesare Rattone e

tanti altri, non poteva che essere importante, visto anche gli impieghi cui è andata incontro nella sua non breve vita. E forse la migliore e sintetica descrizione di questo vivere è contenuta nelle "Notize tecniche e finanziarie" ad essa riferite nel Catalogo Bolaffi che così esprimono: *"La IV emissione di Sardegna è stata testimone di tutti gli avvenimenti del Risorgimento italiano..."*.

In questo contesto le testimonianze coprono un arco di tempo storicamente ridotto ma molto denso di avvenimenti, di vicende belliche – quelle che definiscono le guerre dei mali necessari – di espansioni territoriali culminanti con l'unificazione della nostra Penisola scaturita dai più che famosi Plebisciti. Tutte cose ampiamente risapute, dette e ridette ma comunque talmente avvincenti e interessanti da meritare una citazione in più.

Formulare un elenco delle "benemerenze" della IV emissione sarda non è nelle nostre intenzioni poiché i testi e i cataloghi specializzati hanno già da tempo divulgato in forma completa – e spesso volte suggestive – quanto era necessario sapere.

Proprio per questo abbiamo voluto paragonare questa simpatica serie a una bella donna, a un soprano che, smessi gli abiti

da scena, partecipò come "vivandiera" alla Campagna di Crimea, alla guerra del 1859 fra i "Cacciatori della Magra", fu poi a San Martino e a Solferino e anche alla successiva campagna nel meridione, quella che, molto impropriamente, è denominata "contro il brigantaggio" per tornare, a eventi bellici conclusi, alle scene e al bel canto che, per la verità non aveva affatto abbandonato ma condiviso con artisti non piemontesi e neppure sardi.

Francesi, lombardi, modenesi, parmensi, toscani, romagnoli, napoletani, e persino nativi del Lazio – tutti tenori di vaglio – formarono duetti molto ben retribuiti. Il suo impresario, peraltro, la teneva distante dai teatri della Sicilia per cause che, in quei momenti, potevano sfuggire e sembrare incomprensibili.

Poi, inevitabilmente, fu costretta a dividere le scene con altre consorelle pure esse nate a Torino, ovviamente piemontesi, ma non più sarde. Erano tutte quante italiane, persino quella nata a Londra con la quale gorgheggiò romanze e canti popolari per un intero mese.

Infine, inesorabile, giunse il pensionamento, il ritiro dalle scene in attesa che storici e agiografi ne cantassero le lodi. E così fu.



Un esemplare del 5 c. della IV emissione di Sardegna con "effigie capovolta" affianca, su questa lettera da Nuoro, 8 gennaio 1862, a Cagliari, il suo omologo "normale".

Eziandio raccomandata sempre senza tassa...

Emilio Simonazzi

La circolare n. 5 del 18 febbraio 1893 del Ministero delle Poste e Telegrafi, da poco costituito nel 1889, dettò delle norme che regolavano la franchigia del carteggio di S.M. il Re, spedito per suo ordine dal Ministro della Real Casa o da altri Dignitari di Corte.

In conseguenza di ciò, furono creati i due bolli di "CARTEGGIO REALE" e di "R. POSTE/MINISTERO/DELLA REAL/CASA" che per oltre cinquant'anni, in forme più o meno variate e con diverse numerazioni, vennero regolarmente apposti su tutta la corrispondenza ufficiale della Real Casa.

Con la ricordata Circolare, riportata qui di seguito in alcuni dei suoi articoli più significativi, vennero, infatti, sancite le disposizioni regolamentari e vennero elencati i soggetti autorizzati all'uso dei ricordati bolli, precisando nel contempo, da chi gli stessi dovessero essere custoditi.

MINISTERO DELLE POSTE E TELEGRAFI - Circolare n. 5 - 18 Febbraio 1893 - (con effetto dal 1 maggio 1893)

"Ha corso in franchigia il carteggio in partenza di S.M. il Re, spedito per suo ordine dal Ministero della Real Casa o dai seguenti dignitari di Corte:

Ministro della Real Casa;
Prefetto di Palazzo;
Primo Aiutante di Campo Generale di S.M. il Re;
Dama d'onore di S.M. la Regina;
Cavaliere d'onore di S.M. la Regina;
Primo Aiutante di Campo di S.A.R. il Principe Ereditario.

Quello spedito dal Ministero può partire soltanto dalla capitale; il rimanente può partire invece da qualunque località del Regno, dalla Colonia Eritrea e da località estere ove esistano uffici postali nazionali.

Il carteggio Reale, da avere corso in franchigia, può essere diretto a qualsiasi autorità, ufficio od ente od anche a particolari, residenti in qualunque località del Regno o fuori di questo, ove esistono uffici postali nazionali o nella colonia Eritrea e può essere eziandio raccomandato ed assicurato; sempre senza tassa.

Il carteggio diretto all'estero non gode di verun privilegio, a ciò ostando le convenzioni internazionali.

Il carteggio Reale è contrassegnato mediante apposizione nella parte dell'indirizzo di due bolli; di cui uno colla leggenda - Carteggio reale - e l'altro colla indicazione del Ministero o del Dignitario, da cui emani.

Del primo bollo esistono otto esemplari identici, con numerazione progressiva dall'1 all'8 (successivamente vennero portati al numero di 11); da essere custoditi come segue:

- n. 1 dal Ministero della Real Casa;
- n. 2 pure dal Ministero della Real Casa;
- n. 3 personalmente dal Ministro della Real Casa;
- n. 4 personalmente dal Prefetto di Palazzo;
- n. 5 personalmente dal Primo Aiutante di Campo Generale di S.M. il Re;
- n. 6 personalmente dalla Dama d'onore di S.M. la Regina;



Alcuni esempi dei bolli di franchigia reale utilizzati in Torino.

n. 7 personalmente dal Cavaliere d'onore di S.M. la Regina;

n. 8 personalmente dal Primo Aiutante di Campo di S.A.R. il Principe Ereditario

Venivano in tal modo fissati i principi attinenti le esenzioni dall'obbligo della affrancazione della corrispondenza postale nei riguardi della Real Casa e dei più alti Dignitari di Corte.

Franchigia postale illimitata, dunque, per tutta la corrispondenza del Re e ad essa era pareggiata la corrispondenza della Regina e per quella reale, spedita, cioè dal Ministero della Real Casa e dai Dignitari di Corte in precedenza elencati.

In effetti la ricordata circolare sanciva anche una ulteriore esenzione, stabilendo

una franchigia postale limitata, circoscritta cioè alla corrispondenza ordinaria ed a quella spedita con raccomandazione od assicurazione per non oltre cento lire di valore.

Di questo tipo di franchigia poteva usufruire il carteggio ufficiale della Casa di Sua Maestà, spedito dal Ministero, dai Dignitari di Corte e dagli Uffici della Real Casa medesima, secondo la seguente tabella:

Primi Aiutanti di Campo delle LL.AA.RR.
il Duca d'Aosta, il Duca di Genova,
il Conte di Torino ed il Duca degli Abruzzi;
Ufficio del Gran Cacciatore di S.M. il Re;
Ufficio del Gran Scudiere di S.M. il Re;
Ispettore delle Regie Caccie;
Funzionari della Real Casa in missione;
Direzioni provinciali della Real Casa;

Regia Armeria di Torino;
Biblioteca e Medagliere in Torino;
Comandanti dei Distretti delle RR. Caccie.

Nel caso in questione, oltre ai Dignitari ed agli Uffici che potevano usufruire di detta franchigia, erano anche espressamente previsti gli Uffici e le Autorità con cui essi potevano corrispondere, rimanendo, ovviamente, escluse tutte le corrispondenze private.

Le *Direzioni Provinciali della Real Casa*, originariamente previste fra gli Organismi beneficianti della franchigia, ne furono successivamente escluse, in quanto dal 1 novembre 1919 cessarono di farvi parte.

Da tale data, infatti, le *ex Direzioni Provinciali di Milano, Venezia, Genova, Firenze, Napoli e Palermo*, passarono alle dipendenze del Ministero delle Finanze ed utilizzarono dei bolli con l'indicazione "*Amministrazione già della R. Casa per conto del Demanio*".

Continuarono, invece, ad essere autorizzati ad utilizzare il bollo di "*R. POSTE*" la "*Direzione della Casa di S.M. il Re in Torino*", la "*Regia Armeria/Antica e Moderna in Torino*" e la "*Biblioteca e Medagliere di S.M. il Re in Torino*".

Sono questi i casi di franchigia della Real Casa che qui ci interessano, in quanto gli unici ad essere stati stabilmente utilizzati in Torino durante tutto il periodo della Monarchia; al di là dei possibili sporadici casi di utilizzo di altri bolli di franchigia reale o di Carteggio Reale impiegati al seguito dei Reali o di Dignitari di Corte, in occasione di permanenze in tale Città.

L'Agenzia ed il Distretto di Caccia di Racconigi, invece, al pari di quelli di Castel Porziano, San Rossore e Tombolo, usufruenti anch'esse della franchigia, non furono mai autorizzate ad impiegare l'apposito bollo. La franchigia, in tal caso, era manifestata con l'apposizione dei bolli amministrativi dei rispettivi uffici e con la firma degli Agenti.

La *Direzione Provinciale della R. Casa*, la *R. Armeria Antica e Moderna* e la *Biblioteca*



Esempio del bollo impiegato dalla Agenzia di caccia della Tenuta di Racconigi, per l'utilizzo della franchigia postale.

e Medagliere di S.M. il Re, tutte come anzidetto in Torino, potevano corrispondere, usufruendo della relativa franchigia, rispettivamente, la prima con tutti i Ministeri ed i Sindaci dei Comuni, le altre due con il solo Ministero della Real Casa.

Le fogge dei bolli di "*R.POSTE*", utilizzati da tali Uffici furono di natura diversa; da un primo tipo, con la dicitura "*R.POSTE*" inserita nella cornice ovale esterna, senza alcuno stemma, si passò ad un bollo con doppio stemma lungo la cornice, l'uno della Real Casa e l'altro dello Stato, per poi adottare, dopo un breve periodo di tempo, altro tipo di bollo con il solo stemma dello Stato entro la cornice ovale esterna.

Altra variazione in questo tipo di bollo si ebbe allorquando, nel 1936, il Re assunse anche il titolo di Imperatore.

A quanto mi risulta la prima fornitura di bolli con tale dizione dovrebbe risalire al marzo del 1937 e venne mantenuta, poi, sino all'ottobre del 1944, anno in cui la parola imperatore venne cancellata, per ritornare alla originaria dizione.

"Postal History Look" il piacere della ricerca

Gianna Mazza

È di uso comune, nonostante vicini al traguardo degli anni duemila, immaginare, secondo vecchi schemi tradizionali, la figura del filatelico come lo ha raffigurato il pittore Sciltian in un famoso quadro, ricurvo su di un album ingiallito, intento a scrutare con lente gigante i suoi coloratissimi tesori, ovvero i suoi amati francobolli. Chi invece oggi sa di filatelia conosce bene "tutto ciò che fa mercato", "investire e consumare" sono verbi che seguono una precisa regola universale. Nell'era delle immagini, per stimolare la fantasia dei collezionisti e rendere più chiaro il concetto di "fare filatelia" mi piacque molto ricercare un'insieme di oggetti che rendessero più interessante la storia della filatelia ed illustrarne di volta in volta gli infiniti argomenti; un giornalistico "look"! Un esempio di come un tempo, le grandi case dinastiche di filatelici importanti dediti ai commerci ed all'editoria, non trascuravano l'A B C per iniziare al collezionismo corretto neofiti ed appassionati, è il piccolo catalogo intitolato **FRANCOBOLLI PER COLLEZIONE** prezzo corrente n. 21 dell'anno 1924 (che oggi in gergo chiamiamo listino) edito dalla premiata ditta torinese **ALBERTO BOLAFFI**, medaglia d'oro all'esposizione internazionale dell'industria e del lavoro in **TORINO 1911**. Prima di passare alle offerte commerciali che comprendono materiale per tutti i gusti e per tutte le borse, Alberto Bolaffi, con un preciso vademecum formativo, inizia l'affascinante favola così: "NOTE FILATELICHE. Per quanto a lungo si risalga nella storia della civiltà, sempre si troveranno abbinati questi due desideri rispondenti a due reali necessità:

corrispondere con gli amici e con i parenti lontani, battere moneta per facilitarne gli scambi commerciali. Se con la moneta si scambiavano gli oggetti di prima necessità, con le epistole si agevolava il collocamento di quanto si aveva di superfluo e si procurava alla propria mente, alla propria intelligenza l'alimento spirituale". Egli dedica inoltre dieci paginette sulla origine della posta, alla introduzione del francobollo nel mondo ed ai primi francobolli dei Ducati Italiani. "Tutti questi francobolli non rimasero in corso troppo tempo; i destini della patria si compivano, il francobollo del Regno Sardo, unico e solo, ebbe poi corso in tutta la penisola. E la raccolta dei francobolli, specie per noi italiani, dovrebbe essere cara ed oggetto di amorevoli cure. Il Foscolo esortava gli italiani alla storia, il vero filatelico deve esortare gli italiani alla filatelia". E prosegue esaltando la forza e l'importanza del francobollo per ciascun paese nel commemorare uomini ed avvenimenti arte e storia. Più avanti poi riporta le decisioni per l'introduzione di macchine affrancatrici prese dal congresso Postale Universale di Madrid del 1920 e commenta "Non si potrà mai con un bollo a umido commemorare degnamente un avvenimento di una qualche importanza".

Il capitoletto così si conclude "La filatelia annovera fra i suoi cultori persone insigni per ceti e per elevatura di ingegno. È cosa notoria che una delle collezioni più importanti è quella posseduta dall'attuale sovrano di Inghilterra il quale continua ad occuparsene personalmente con rara competenza. Ed ora coll'istituzione dei musei la



Gli "alberi" della filatelia in Italia. Al centro spicca un listino Bolaffi, considerato strumento indispensabile per i collezionisti.

filatelia si è elevata quasi a grado di scienza; come la numismatica è diventata un documento storico, oggetto di studio e di ricerca. L'argomento del secondo capitolo porta il titolo "NORME PER I COLLEZIONISTI". Chi ben comincia... è, dice il vecchio adagio, a metà dell'opera. Oltre a consigliare l'uso del catalogo generale suggerisce la lettura di altri cataloghi per la propria formazione filatelica. "DELLA COLLEZIONE" invita il collezionista a diffidare da consigli di amici poco pratici o da sedicenti negozianti più o meno interessati. "Per gli acquisti non ricercare solo la quantità, e trascurare la qualità. La qualità in filatelia è tutto". E prosegue nel suggerire molta cura sul lavaggio, argomento che angustia i collezionisti di allora: "I colori che sono uno dei fascino maliziosi di cui si avvolge la filatelia, vanno osservati e ben custoditi, non si ottengono punto varietà rare (!!) di colore lasciandoli e facendoli svanire". E prosegue "DELLA CONSERVAZIONE. Una volta ottenuto un esemplare ben ripulito, non gli frullerà per capo l'insano desiderio di spalmarlo ben bene di gomma arabica, incol-

larlo sull'album perché non s'abbia a smarrire in qualche cassetto. Lasci da parte l'insano progetto e pensi invece di provvedersi di una bustina di linguette. Album, catalogo, filigranoscopio e pinzette unitamente alle linguette, a un po' di costanza ed a molto amore, ecco in breve tutti gli ingredienti materiali e morali che un buon collezionista deve prendere per diventare, ed è già a mezza via, un buon filatelico". "DELLA CLASSIFICAZIONE E DEI FRANCOBOLLI" Bolaffi si dilunga sul paziente lavoro che il vero collezionista deve intraprendere per classificare e come attentamente diffidare dall'acquisto troppo vantaggioso. Con "DALL'ARTE DELLA RACCOLTA" conclude con le seguenti belle parole: "Perché la collezione è scienza, ma anche arte, ed occorre avere o formarsi un temperamento di artista per poterla apprezzare, per godere di quella dolcezza che scende dal cuore e, come dice il poeta: intender non la può chi non la prova".

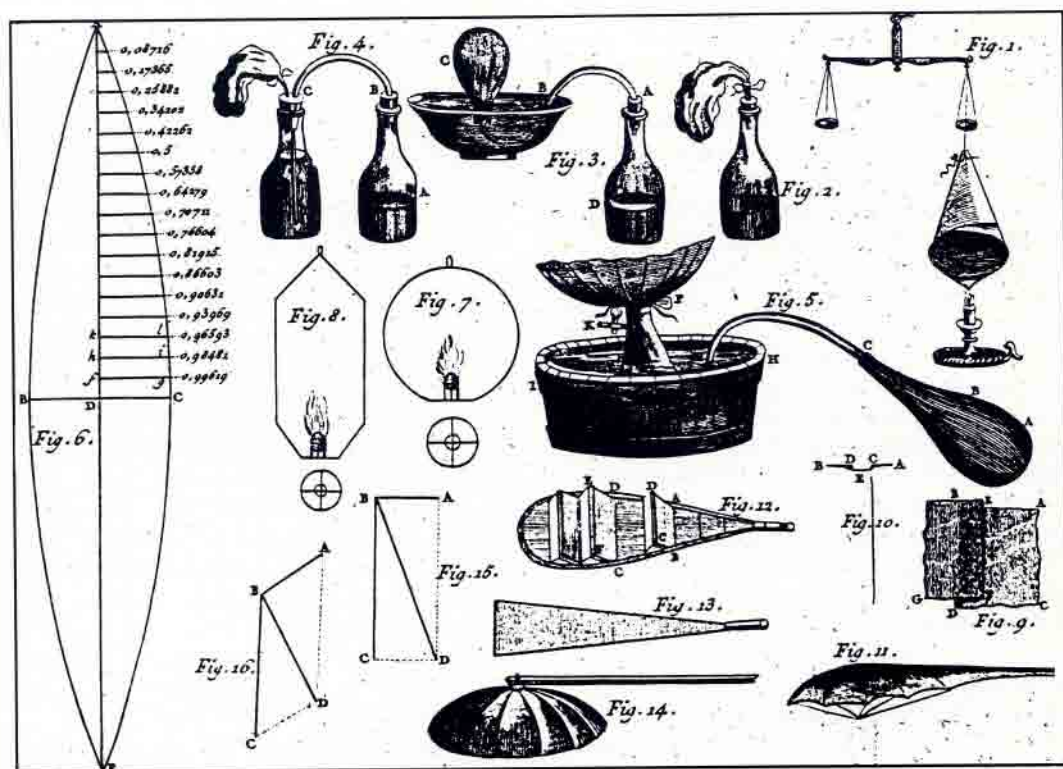
Qualcuno aveva gettato questo prezioso libriccino, è stata una fortuna averlo recuperato.

Dal globo aerostatico al collegamento con Roma

Fernando Corsari

L'11 dicembre 1783 sul terreno della Piazza d'Armi di Torino la principessa di Carignano, Giuseppina di Lorena, taglia con le forbici le fettucce che trattengono un *globo aerostatico*. Viene annotata l'ora esatta: le 11 e 44. Il pallone, cilindrico, alto quasi un metro e con un diametro di sessanta centimetri, si innalza rapidamente, raggiunge le nuvole, le attraversa, e dopo circa sei minuti, scompare alla vista.

Si era presa cura di attaccare al pallone un biglietto per pregare colui che lo trovasse di avvisare il Sig. De Choiseul... così spiega, fra l'altro, la relazione (1) dell'avvenimento, pubblicata a Genova lo stesso mese. Il biglietto, con il messaggio che conteneva, è andato purtroppo perduto, ma rappresenta il primo documento precursore della posta aerea nella storia italiana del volo. La missiva ebbe risposta. Il



Misure e strumenti per la costruzione di piccoli palloni (T. Cavallo).

CARTOLINA POSTALE ITALIANA

(CARTE POSTALE D'ITALIE)



*Alta gentile giovanetta
Mercedes Polasco*

*(Prov. di Treviso) Castelfranco
Veneto*

Il primo annullo di Posta Aerea in Italia fu utilizzata a Torino dove, in occasione dell'Esposizione generale, i visitatori ebbero modo di provare l'ebbrezza del volo su un pallone frenato, raffigurato anche nella cartolina-ricordo.

giorno seguente un inviato del capitano Beccaria, della cavalleria reale, raggiunse Torino recando la notizia che l'aerostato era caduto, dopo tre ore, vicino alle scuderie del re alla Giletta, a più di venti chilometri dal luogo di partenza. È noto da tempo che il lucchese Vincenzo Lunardi, nella sua prima ascensione in Inghilterra del 15 settembre 1784, aveva trasportato e lanciato dal pallone tre biglietti manoscritti, uno dei quali era stato ritrovato e a lui restituito.

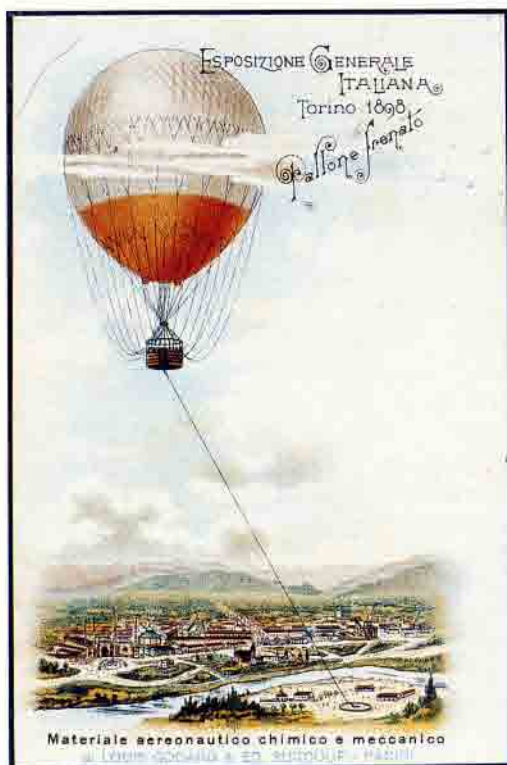
Il volo di questo piccolo pallone, lanciato dalla città sabauda fuori di Porta Susina, anticipa di quasi un anno la data di nascita del trasporto aereo delle notizie. Porta Susina corrisponde oggi alla zona situata all'incrocio di via del Carmine con Corso Valdocco, dove sorgono gli edifici dei Quartieri Militari, progettati agli inizi del Settecento da Filippo Juvarra.

L'evento torinese va inquadrato tra i fatti memorabili del 1783, l'anno che vide, il 4 di giugno, la prima ascensione in pubblico di una macchina aerostatica, pratica ed efficiente, quella costruita da Joseph ed Etienne Montgolfier ad Annonay, vicino a

Lione. Le notizie delle successive esperienze compiute in Francia con "il più leggero dell'aria" giunsero ben presto in Italia. Alcuni studiosi si convinsero che anche da noi si poteva provare, dando finalmente attuazione ai principi scientifici che il padre Francesco Lana di Brescia aveva esposto fin dal 1670.

L'esperimento di Torino - preceduto solo da quelli compiuti a novembre da Marsilio Landriani a Monza e a Milano - ebbe uno "sponsor" d'eccezione, l'ambasciatore di Francia presso il re di Sardegna, il barone di Choiseul, ben informato di quanto avveniva nella sua patria. Quattro le persone che si dedicarono all'impresa. La guidarono i nobili Lamanon e Napione, insieme al dottor Bonvoitin, con l'assistenza del signor Ours. Questi, che era al servizio dell'ambasciatore, costruì il pallone impiegando la carta di battiloro, cioè la "baudruche" o membrana sottile ricavata dalle budella di bue, mettendone assieme i pezzi con la colla di pesce.

Si passò poi alla produzione dell'idrogeno - con acqua, acido solforico e limatu-



Prima cartolina italiana a soggetto aeronautico

ra di ferro – che venne conservato in alcuni otri. Pallone e idrogeno furono trasportati il 10 dicembre nella dimora della principessa di Carignano per una prova che ebbe esito soddisfacente. Il lancio fu rinviato al giorno seguente per compiere l'esperimento in pubblico, il quale accorse numeroso. Furono presenti anche i duchi di Chablais. Tagliati i lacci, il pallone fu spinto dal vento prima verso Rivoli, poi – per un probabile cambiamento di quota – si avviò in direzione opposta verso Superga. La relazione – anonima, ma certo opera di uno degli ideatori più sopra citati – termina con interessanti osservazioni sui principi di aerologia che regolano la direzione dei palloni. Sono osservazioni che il Boffito, grande storico dell'aeronautica, definisce importanti e frutto di menti abituate al ragionamento scientifico.

Tiberio Cavallo, lo scienziato napoletano emigrato a Londra nel 1771, nella sua massima opera sull'aerostatica (2), non ignorò il lancio dello "small balloon" di Torino, lo descrisse e riferì della grande

soddisfazione provata dagli spettatori dell'impresa. L'esperienza non ebbe il rilievo che meritava forse perché opera di più persone, e non di un unico autore, ma in futuro, per non dimenticare la sua primogenitura aeropostale, potremo ricordarla come quella del "pallone dell'ambasciatore".

Facciamo ora un salto di più di un secolo. I due palloni frenati, sistemati a Torino nel parco aerostatico aperto durante lo svolgimento dell'Esposizione Generale Italiana nel 1898, diedero occasione a due altri primati. Vennero stampate le prime cartoline italiane a soggetto aeronautico – raffigurano a colori il grande pallone di Godard e Surcouf di Parigi, sospeso sopra il panorama della fiera – e venne impiegato il primo timbro che abbia una dicitura aerea. Le cartoline spedite agli amici dalle persone che a gruppi salivano sul pallone, saldamente ancorato a terra, per provare l'emozione del volo, recano a lato dell'affrancatura il timbro circolare a data "Stazione Aerea/Esp. Torino".

Fin qui è preistoria aerofilatelica. La storia inizia invece con il primo servizio aeropostale italiano che si attua sul percorso Milano-Torino e ritorno nel 1911, anno di nascita ufficiale della posta aerea in Italia. E continua nel 1917 con il primo francobollo di posta aerea emesso nel mondo. Sull'espresso italiano da 25 centesimi, in uso dal 1903, la sovrastampa "Esperimento Posta Aerea/Maggio 1917/Torino-Roma-Roma-Torino" indica i voli che permisero a Mario de Bernardi di realizzare il 22 e il 27 di quel mese il collegamento postale diretto fra le due città, al comando di un biplano costruito dalla Società Costruzioni Aeronautiche Ing. O. Pomilio & C. di Torino.

Note

(1) Relazione della prova fatta per la prima volta in Torino l'11 dicembre 1783 della macchina aerostatica del Signor di Montgolfier. In Genova, per il Casamara. Con lic. d. Sup. MDCCLXXXIII.

(2) T. Cavallo, The history and practice of aerostation, London, 1785, C. Dilly.

E così Oscar Cosulich vinse la sfida con la bora

Marcello Lorenzini

Quel primo aprile 1926, ossia 65 anni fa, a Trieste la bora, che soffiava a 60-70 chilometri orari, giocò un brutto "pesce" al comm. Oscar Cosulich. Il fondatore della SISA - Società italiana servizi aerei - bruciava dall'impazienza di lanciare in volo i suoi argentei idrovolanti "Cant 10" sulla rotta Trieste-Torino, dando il via così alla prima linea aerea commerciale per il trasporto di passeggeri, posta e merci. Si trat-

tava anche di battere sul tempo i genovesi della SANA, che si apprestavano ad aprire la linea Genova-Palermo.

Sulle rive di Trieste battute dalle raffiche e dalle onde, si era assiepatà una gran folla, desiderosa di assistere allo storico decollo. Ma la bora diceva risolutamente no. Oscar Cosulich accettò la sfida. Con il lampo di genio dei pionieri, imbarcò su un'autocolonna autorità e invitati, trasferen-



Trieste, 60 e più anni fa. Un aereo della SISA ammara nello specchio di mare fra il molo Audace e il porto. In primo piano, l'edificio sul quale è affissa la lapide che ricorda lo storico primo volo Trieste-Torino.

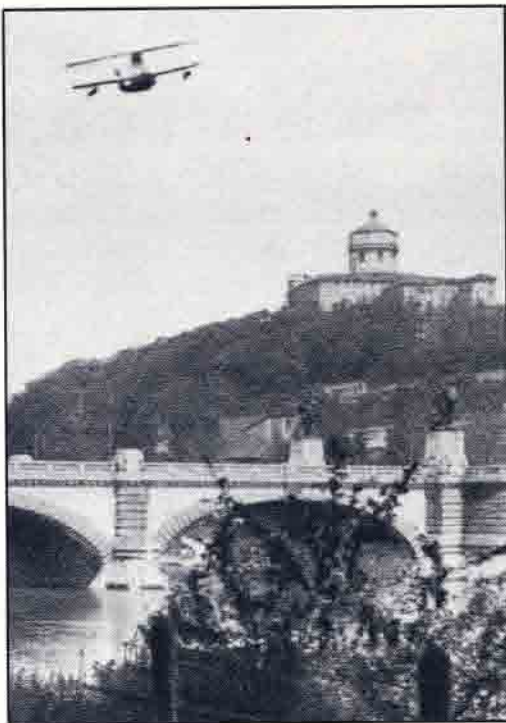
do tutti a Portorose, un'ora da Trieste, in una baia dell'Istria. Qui la SISA oltre a una base, aveva istituito una scuola di pilotaggio, che sfornò ben 400 piloti.

Dalle acque più tranquille di Portorose, alle ore 12.02 si staccò un primo idrovolante, pilotato dall'asso di guerra, tre medaglie d'argento, Luigi Maria Ragazzi; lo seguì un secondo. I due aerei puntarono su Venezia, primo scalo intermedio, raggiunto in 40 minuti. Mezz'ora di sosta "per i saluti e il rifocillamento", poi in volo verso Pavia, seconda tappa. Discesa sulle acque del Ticino alle 14.48. Qui era stato fissato l'appuntamento con altri due aerei, che partendo da Torino, avrebbero fatto il percorso inverso. Quel giorno però, a causa di avarie e di ritardi, soltanto il "Cant" di Ragazzi riuscì a giungere a destinazione, scendendo a Torino alle 16.32, sulle acque del Po. Aveva volato complessivamente 3 ore e 10.

Degli altri tre idrovolanti, infatti, un "triestino" e un "torinese" dovettero rimanere agli ormeggi per guasti, e la posta che avevano a bordo venne affidata alla ferrovia; il secondo aereo "torinese" fu costretto a pernottare a Venezia, non potendo raggiungere Trieste a causa della sopravvenuta oscurità. Insomma, in quella giornata inaugurale, a primeggiare fu Trieste con Ragazzi e Cosulich, che aveva vinto la sfida contro la bora.

Anche i "Cant 10" erano triestini, essendo stati costruiti nella sezione aeronautica dei Cantieri navali triestini di Monfalcone. Potevano trasportare 4-5 passeggeri, seduti su poltrone di vimini, più due uomini di equipaggio. Carico massimo una tonnellata, velocità 180 chilometri, autonomia 5 ore. Ai passeggeri era fatto divieto di... gettare oggetti dai finestrini!

In una amichevole discussione con il grande esperto di aerofilatelia qual è il collega Fernando Corsari, chi scrive, forte di tanti validi motivi, credette di poter affermare che la denominazione ufficiale della linea fosse Trieste-Torino. Male gliene incolse! Non passò molto tempo che l'esperto gli sciorinò il decreto delle Poste che decideva l'emissione della prima serie di francobolli aerei ordinari, in concomitanza con l'attivazione della linea Torino-



Un "Cant 10" appena levatosi dalle acque torinesi del Po, sorvola il parco del Valentino per immettersi sulla rotta Pavia-Venezia-Trieste. I voli nei due sensi avevano cadenza trisettimanale.

Trieste. Ma questo fu uno scippo! E sulle Poste si abbatté la nemesi.

Cinquant'anni dopo, nell'ambito dell'esposizione mondiale di filatelia "Italia 76", venne emesso anche un aerogramma commemorativo del volo di mezzo secolo prima. L'emissione era stata caldeggiata dal quotidiano triestino "Il Piccolo". L'impronta del francobollo di 200 lire raffigura il primo "Cant" che si dirige da Trieste a Torino. Il relativo annullo di circostanza però è gravemente errato. L'aereo vola sempre nella stessa direzione, ma Trieste risulta a ovest anziché a est, dove invece figura Torino. Di quell'aerogramma furono stampati due milioni di esemplari.

Il cinquantenario fu ricordato anche a Trieste con una manifestazione promossa da un circolo interaziendale e dedicata al "primo trasporto aereo Trieste-Torino", come dice l'annullo speciale. Il "Cant" riprodotto nel tondo vola però da Torino a Trieste. Bizzarrie della filatelia.



L'aerogramma commemorativo del cinquantenario dell'inizio dei voli della SISA sulla direttrice Trieste-Torino, con l'annullo geograficamente errato. L'emissione avvenne nell'ottobre 1976.

Alla data del 1° aprile 1926 le Poste si erano preparate fin dal momento in cui, agosto 1925, vennero autorizzate la linea Trieste-Torino ed altre quattro, predisponendo l'emissione di francobolli speciali per il pagamento della sovrattassa richiesta dal trasporto aereo, oltre all'affrancatura normale, con tariffa base di 60 centesimi per il primo porto di 15 grammi. Venne realizzata una bella serie di quattro francobolli in stile floreale nei tagli di lire 0.60, 1, 1.50 e 5. In seguito la serie si arricchì di altri tre valori: lire 0.50, 0.80, 1.20.

Muniti dei primi valori, il 1° aprile di 65 anni or sono, da Trieste partirono, fra lettere e cartoline, molte celebrative della SISA, 975 pezzi con destinazione Venezia, Pavia, Torino e località delle rispettive province; da Torino presero il volo 905 "oggetti". In quel giorno però, come già detto sopra, né a Torino né a Trieste giunse il corriere aereo.

Dello storico avvenimento merita riportare alcune particolari note di cronaca. Il pilota Ragazzi sul giornale di bordo lasciò scritto tra l'altro: "La bora, oltrepassato il golfo di Trieste, va scansando. Dopo Grado soffia scirocco e piove - Poco dopo Venezia, la pioggia cessa e il tempo divenuto chiaro, consente di individuare i paesi che nel paesaggio un po' monotono si sgranano sotto i viaggiatori dell'aria - Alle 14.58 si scende a Pavia. Almeno ventimila persone

sono stipate sulle rive del Ticino". Dopo Pavia, il pilota preso dall'entusiasmo annota: "Questa parte del viaggio, tutta nel sole, è meravigliosa". Alle 16.32 l'apparecchio è a Torino, dove "ammara presso il Ponte Elisabetta, nel magnifico Parco del Valentino, brulicante di folla".

All'appuntamento a Pavia delle due coppie di aerei provenienti rispettivamente da Trieste e da Torino, è presente anche il capo del governo Benito Mussolini, il quale rischia di fare un bagno nel Ticino a causa dell'improvviso sbandamento del pontone, sul quale si assieparono i numerosi invitati. Mussolini "grazie alla sua agilità veramente sportiva - così svolinò un cronista - con un salto si mette in un punto più sicuro". A Pavia ancora un incidente, lo scoppio di un raccordo della benzina manda al pronto soccorso uno dei piloti triestini.

A ricordo della straordinaria impresa che segnò una tappa così importante nello sviluppo delle comunicazioni attraverso le rotte del cielo con il "più pesante dell'aria", oggi a Trieste, su un piccolo, insignificante edificio alla radice del molo Audace, dove era il "terminal" della SISA, non c'è che una ridotta targa marmorea con l'epigrafe quasi illeggibile, tanto da provocare un giusto rimbroto ai pubblici amministratori da parte di un lettore del "Piccolo". Melanconico 65° anniversario del primo volo Trieste-Torino.

I Bolaffi, una dinastia

Renzo Rossotti

"Offro mille francobolli diversi, perfetti, a lire ventidue". Così diceva l'annuncio fatto pubblicare da Alberto Bolaffi nel Catalogo Ravazzolo del 1890. La filatelia era agli albori e il *Penny Black* era nato da cinquant'anni. Bolaffi riceveva i clienti a Torino nel suo alloggio di Via Po 2. Comprava e vendeva francobolli perché gli piacevano e gli offrivano il modo di guadagnare qualche lira, ma aveva anche un'altra attività: era l'agente generale delle biciclette celeri *Ormonde*. Strano connubio tra filatelia e ciclismo che aveva un precedente: la passione per la bici di quel grande filatelista che fu Théodore Champion.

Nel 1895 Alberto Bolaffi offriva velocipedi, muniti di un vistoso e trillante campanello, a chi gli poteva dare in cambio collezioni e partite di francobolli. La grande avventura della Bolaffi – la ditta torinese sta celebrando il proprio centenario – cominciò così. Quando nel marzo del 1902 Alberto ebbe un figlio, Giulio, fu evidente che stava per nascere una dinastia.

Alberto Bolaffi, pioniere della filatelia antiquariale, scomparve il 26 settembre 1944, mentre viveva rifugiato, per sfuggire alle persecuzioni razziali dei nazifascisti.

Giulio, nel gran periodo della ricostruzione postbellica, fu il personaggio che doveva guidare la ditta verso il boom, mentre la filatelia era in forte espansione. Ad Alberto, accattivante, d'una simpatia comunicativa, i baffi scuri che fanno oggi del suo ritratto più conosciuto un marchio di fabbrica, successe Giulio, bassetto di statura quanto dinamicissimo, con la battuta piemontese facile, instancabile; le sue



Alberto Bolaffi, fondatore, nel 1890, della ditta che da lui prese il nome.

telefonate di buon mattino facevano parte del suo attivismo. Racchiudeva e sprigionava di continuo una bontà istintiva che tentava a volte di mascherare con una scorza un po' burbera che si scioglieva al primo impatto. Lavorava per ore nell'ufficio agli ammezzati di piazza San Carlo, con la panoramica della piazza alle sue spalle e quel *Cavallo di bronzo* là, in mezzo al traffico, che aveva voluto come emblema del suo listino, formato tascabile, quaranta e più edizioni corredate da una serie di "Norme per collezionisti principianti", di mano in mano aggiornate e ampliate, sulle quali si sono preparate generazioni di collezionisti.



Giulio Bolaffi, continuatore dell'attività del padre Alberto, nel suo studio su Piazza San Carlo.

Bolaffi nel periodo partigiano era stato in Val di Susa e là, con il nome di Aldo Laghi, aveva comandato la quarta Divisione Alpina G.L. "Stellina", che difese la vallata sino alla liberazione. Si battè per anni, ostinato, fino a quando là sui monti, di cui serbava un ricordo tanto nitido quanto caro, riuscì a veder realizzate due strade costruite dagli ex partigiani con mezzi propri; una è carrozzabile, ricavata a colpi di mina, nota come "Strada dei partigiani"; l'altra giunge fino al ghiacciaio del Rocciamelone.

Giulio Bolaffi e la grande filatelia, Giulio Bolaffi immerso in tanti piccoli casi umani che affrontava come fossero suoi, e generosamente li risolveva, Giulio Bolaffi sereno, il cappello rigido lievemente di traverso, la mano sinistra quantata che stringe il guanto destro, quasi nuovo perché quasi mai calzato, la sua passeggiata verso casa, passando per il centro, con tanti incontri, tanti saluti, una frase per ciascuno. A un moto di stizza, a un rabbuffo, breve quanto un temporale d'estate, seguiva in Giulio Bolaffi un immediato slancio cordiale, come per dirti: "Ma siamo sempre amici, non è vero?". E fu così fino al tramonto, quando al

telefono, in quella sua ultima estate del 1987, rievocava commosso gli albori della ditta, gli affanni, i risultati raggiunti, soprattutto le speranze. Ebbe, in quell'agosto afoso, una frase che mi colpì: "A me piacciono quelli che si danno da fare, che non si arrendono mai, mi piacciono i giovani, anche se talvolta è facile scontrarsi con loro; sono entusiasti e hanno il diritto di sbagliare come abbiamo fatto noi".

Giovani proiettati verso il divenire, come suo figlio Alberto che ha dato alla filatelia una prorompente nuova dimensione. Suo nonno vide nascere il collezionismo filatelico.

Suo padre ha vissuto gli anni del boom con la vertiginosa crescita dell'industria legata al francobollo.

Alberto jr. ha visto il francobollo volare sulla Luna ed ha scoperto alla filatelia nuovi insperati orizzonti. Una lunga avventura, dal *Penny Black*, a cui si affiancò il *Victor Black* con il profilo di Re Vittorio, alla posta spaziale, ai leggendari cosmogrammi. Via Roma, per la Bolaffi, è rimasta nei ricordi. Nella prestigiosa via Cavour si sta già scrivendo un capitolo nuovo, con le prospettive del Duemila.

E la Fiat finì sui francobolli

La città delle automobili

Gennaro Angiolino

Nella evoluzione della vita sociale e dei mezzi di trasporto l'automobile ha assunto un ruolo assai rilevante: essa sta al cardine della rivoluzione industriale che dal secolo scorso ha mutato la storia e l'economia mondiale.

Dopo le esperienze del meccanico viennese Siegfried Marcus e gli esperimenti del professore dell'Università di Padova Enrico Bernardi con la sua "Pia", mentre Benz e Daimler andavano vendendo in tutto il mondo i loro brevetti, anche in Italia cominciarono a sorgere le prime industrie automobilistiche.

La Fabbrica Italiana Automobili-Torino dalle iniziali della sua ragione sociale assunse il nome di FIAT. Essa assorbì nel 1899 la fabbrica Ceirano, e produsse quell'anno la sua prima macchina, dotata di un motore di 3,5 CV, che figura nel 5 lire della serie sammarinese del 1962.

La FIAT si impose ben presto nel mercato automobilistico per la sua produzione sia in Italia che all'estero, e così Torino divenne ben presto la capitale dell'industria automobilistica italiana.



Il Salone dell'Auto di Torino ricordato nel 1950 con un commemorativo da 20 lire.



L'industria automobilistica ricordata nel 1983 per la serie "Lavoro italiano nel mondo".

L'importanza di questo settore per l'economia nazionale è stata sottolineata dalle Poste Italiane con le specifiche emissioni del 1984, 1985 e 1986. Ma la FIAT aveva già avuto l'onore di altri francobolli italiani, e di molti stranieri.

Le auto FIAT compaiono infatti anche su francobolli di San Marino, Ungheria, Principato di Monaco, Polonia, Congo, Niger, Vietnam e del sultanato di Umm al Qiwain.

L'emissione italiana del 1983 relativa al lavoro italiano nel Mondo è pure dedicata alla FIAT, e mostra in un valore la produzione della Uno, e nell'altro gli insediamenti produttivi di questa ditta in altri paesi.

L'Unione Sovietica stipulò un primo contratto con la FIAT nel 1931, e quello del 1966 ha previsto la organizzazione di uno stabilimento per la produzione della 124 lungo il Volga, in una località che fu denominata Togliattigrad: ce lo ricorda un francobollo delle Poste Sovietiche.

La Polski FIAT risale al 1934, e le Poste Polacche hanno dedicato anch'esse uno specifico francobollo a ricordo di questa industria.

Quando Corrado Mezzana ebbe l'inca-

rico di simboleggiare le attività di ogni regione italiana in una serie di francobolli, che è oggi nota col nome di "Italia al lavoro", dedicò quello di 1 lira al Piemonte, rappresentandovi una officina.

Oltre a un meccanico dedito al suo lavoro, in primo piano vi ha raffigurato un'automobile (di cui si vede solo il parafrangente sinistro), proprio per ricordare l'importanza dell'industria automobilistica per questa regione.

La produzione automobilistica torinese ha promosso anche la istituzione in questa città di un rinomato salone dell'automobile.

Un francobollo italiano del 1950 ne ricorda la XXXII edizione, che il 4 maggio di quell'anno fu inaugurata nel nuovo ardito edificio – il Palazzo delle Esposizioni – progettato e realizzato da Pier Luigi Nervi, al quale nel 1991 le Poste Italiane hanno pure dedicato uno specifico francobollo.



La celeberrima "Itala", che nel 1907 vinse il raid Pechino-Parigi, è conservata al Museo dell'Automobile di Torino.

Anche nel 1951 le Poste Italiane hanno ricordato con un proprio francobollo il Salone dell'automobile di Torino, raffigurandovi un'auto fra bandiere, e la Mole Antonelliana.

Questi due valori, come quello della serie "Italia al lavoro", furono soprastampati anche per il Territorio Libero di Trieste (zona A).

Ma oltre agli specifici francobolli, i collezionisti trovano prezioso supporto alla loro passione, per questi argomenti, in numerosi annulli speciali, ed in altrettanto attraenti impronte di macchine affrancatrici.

Torino, città dell'automobile, è così filatelicamente documentabile in modo ampio ed esauriente.



Alcuni esemplari dedicati alla Fiat e alla Lancia per la serie "Costruzioni Automobilistiche".

Un richiamo della fede

Nicolò Musumeci

Torino vuol dire pure "Sacra Sindone", un richiamo di fede per i cristiani, anche se non si tratta di un dogma di generale accettazione.

La parola "Sindone" deriva dal greco ed indica lenzuola di lino, usate per abbigliamento e per vele di imbarcazioni, essendo "pezze" di grosse proporzioni. In seguito questi teli furono usati da Greci e Romani, quale distintivo di sacerdoti o di personaggi illustri, mentre gli Ebrei incominciarono ad usarli per avvolgerli i corpi dei defunti prima della sepoltura.

Si sa che Giuseppe d'Arimatea, dopo aver chiesto il corpo di Gesù a Pilato, donò uno di questi lini ai discepoli per avvolgerli il Cristo. Di questo lenzuolo ne parlano i Vangeli (Matteo - XXVII, 59; Marco - XVI, 46; Giovanni - XIX, 40; Luca - XXVIII, 53). Giovanni precisa che la mattina di Pasqua, Pietro e le pie donne trovarono il sepolcro vuoto e per terra i lini. È da supporre che tali lini siano stati gelosamente conservati, ma nulla di certo al riguardo risulta documentativamente. Gli "Acta Pilati" del II secolo parlano della Sindone e le notizie relative sono state riprese da Tertulliano e da Eusebio.

Girolamo che nel 400 andò a vivere a Betlemme dice che la Sindone fu custodita in Gerusalemme da Marco, servo del pontefice Caifa; pare che nel 570 fosse invece conservata in un convento sulle rive del Giordano, ma la cosa era tenuta segreta sia per evitare che venisse sottratta da malintenzionati e da non cristiani sia perché la legge ebraica considerava illecito profanare sepolcri e possedere indumenti appartenenti a corpi di defunti.

Nel 626 un vescovo spagnolo parla con entusiasmo della Sindone; nella cronaca di Arculfo, si dice che nel 688 si venerava in Gerusalemme. Dalla Sindone hanno origine sicuramente la maggior parte delle raffigurazioni del Cristo di origine bizantina.

La Sindone fu in seguito trasferita nella chiesetta di Santa Maria di Blachernae in Gerusalemme ed ivi fu venerata dall'arcivescovo di Tiro e Amamry Guillaume e da Luigi VII, re di Francia. Poi venne trasferita a Costantinopoli, durante la IV Crociata, con il saccheggio della città, sparì e sembra probabile che sia stata trasportata dai crociati in Francia od in Inghilterra. Molti



Il commemorativo emesso nel 1978 per ricordare il 4° centenario della traslazione della Sindone da Chambery a Torino.

vogliono legare questo periodo all'Ordine dei Templari e si cominciano ad avere notizie contrastanti, anche di contraffazioni, tanto che nel 1353 il vescovo di Troyes, Pierre d'Arcis spedì un memoriale all'antipapa Clemente VII per avere prove contro quel "panno, dipinto artificialmente". Il 1° giugno 1390, una bolla pontificia convalidò

invece la convinzione tradizionale al riguardo.

Si parla della presenza della Sindone in varie località della Francia, da Compiègne a Besançon ed a Lirey de Champagne, finché nel 1452 fu donata da Margherita di Charny ad Anna di Lusignano, promessa sposa di Ludovico I di Savoia, divenendo così di proprietà di questo casato, fino ai nostri giorni. Da Umberto II è stata infatti lasciata in testamento al Pontefice regnante.

La Sindone fu quindi trasferita a Chambery, capitale della Savoia, dove era custodita nella Sainte Chapelle, in un torrione del castello. Antoine Lalaing, signore di Montigny, ci dice di aver assistito alla ostensione della Sindone, nel secolo XVI, a Pont d'Ains e che il telo fu sottoposto a lavaggi radicali e bolliture, per confermare che non si trattava di contraffazione! La notte fra il 3 ed il 4 dicembre 1532, un incendio devastò la cappella del castello di Chambery ed alcune gocce dell'argento del sarcofago, che conteneva la Sindone, caddero all'interno del cofano. Il restauro dei danni alla Sindone (una bruciatura agli angoli del telo, ripiegato più volte su se stesso e lungo i bordi) fu affidato alle suore "pauvres filles de l'Observance" di Santa Chiara.

Nel 1578, il cardinale San Carlo Borromeo volle venerare la Sindone, ma il viaggio da Milano alla Savoia era allora assai difficoltoso. Il Duca Emanuele Filiberto decise allora di trasferire la reliquia, per pochi giorni si disse allora, a Torino. Il primo incontro di San Carlo con la Sindone, ancora chiusa nella sua urna, avvenne nella Chiesa di San Lorenzo la sera stessa del suo arrivo, ma qualche giorno dopo la Sindone fu portata nel Duomo di San Giovanni per una prima ostensione pubblica. Le cronache del tempo annotano come per il grande pubblico di pellegrini e devoti, accorsi per vedere la Sindone, Emanuele Filiberto fu costretto ad effettuare una seconda ostensione pubblica il 12 ottobre, su di un palco antistante il Castello, l'attuale Palazzo Madama. Al termine fu riportata solennemente in Duomo e collocata sull'altare maggiore, ove rimase esposta fino al giorno successivo.

La Sindone è stata esposta raramente al pubblico. Di recente nell'anno Santo straordinario del 1933 e nel 1978, per il 4° centenario della traslazione dalla Savoia a Torino. D'altra parte, la preziosa reliquia non ha più lasciato Torino; solo in due circostanze e purtroppo per motivi di guerra è stata trasferita in altre città: una prima vol-



L'annullo utilizzato nel 2° giorno di emissione del francobollo per la Sindone, che riprende la cappella dei Guarini in cui è custodito il "Sacro Lino".

ta nel 1708 durante l'assedio di Torino da parte dei francesi, venne trasferita in Liguria, dapprima ad Oneglia e poi a Genova ed una seconda volta durante il secondo conflitto mondiale, quando fu nascosta, per evidenti motivi di precauzione, dimostratisi poi molto validi, nel Convento Benedettino di Montevergine (Avellino) dal 6 settembre 1939 al 31 ottobre 1946.

Come è noto, la Sindone è un telo delle dimensioni di metri 4,36 x 1,10, in un sol pezzo, su cui figura l'impronta di un corpo umano maschile, alto m. 1,78. Trascuriamo di accennare ai controlli fotografici, chimici ed anche di altissima tecnica elettronica effettuati sulla Sindone in tempi recentissimi. Non si è raggiunta, ovviamente, la certezza assoluta che la Sindone abbia avvolto il corpo del Cristo, ma resta intatta la grande devozione, che la reliquia ha nel mondo cristiano. Lo testimoniano i giudizi, espressi da quattro recenti pontefici:

– Pio XI: "... quella della Sindone è una bellezza impressionante nella sua magnifica solidità e solennità".

– Pio XII: "Torino, la città del Santissimo Sacramento, che custodisce come prezioso tesoro la Santa Sindone che mostra a nostra commozione e conforto l'immagine del Corpo esanime e del divino Volto affranto di Gesù".

– Giovanni XXIII: "Digitus Dei est hic!".

– Paolo VI: "Tutti gli artisti si sono misurati a tradurre, nei colori e nelle forme, il volto divino di Gesù. E non ne restiamo soddisfatti. Forse la sola immagine della Sacra Sindone ci dà qualche cosa del mistero di questa figura umana e divina".

Filatelicamente, la Sindone è ricordata dal bel valore di 220 lire, emesso dalle poste italiane l'8 settembre 1978, in coincidenza con le manifestazioni filateliche "Torino '78" e per ricordare il 400° anniversario della traslazione della Sacra reliquia da Chambery a Torino. Riproduce una antica stampa di Giovanni Testa, che illustra l'ostensione della Sacra Sindone del 12 ottobre 1578, in occasione del pellegrinaggio a Torino del Cardinale di Milano San Carlo Borromeo. Anche il bollo speciale per il giorno di emissione riprende lo stesso soggetto; reca la scritta "Torino 1578-1978. La S. Sindone a Torino –

8.9.1978 Giorno di emissione". Un secondo annullo è stato adoperato il giorno successivo; è riprodotto il Duomo e la scritta "Torino C. Corr.ze Servizi distaccati – TORINO 78 – manifestazioni filateliche internazionali - 9.9.1978".

La Repubblica di San Marino ha emesso nella stessa occasione una cartolina postale commemorativa, che mostra sulla sinistra la suggestiva immagine del volto di Cristo, tratta dal negativo della Sacra Sindone.

Bibliografia

- Gennaro Angiolino, *La Sacra Sindone in "Gabriel" 1978*, p. 69.
Piero Coero Borgia, *La Sindone e un centenario, dal numero unico di "Torino '78"*.
Renzo Rossotti, *I francobolli raccontano la storia di Torino*.

Il pane militare ai figli dell'eroe

Domenico Vallocchia

Un umile soldato piemontese che conscio della sua certa morte seppe sacrificare la sua vita per la salvezza della sua Patria non poteva essere ignorato dalle Poste Italiane.

Infatti ricorrendo il III Centenario della sua nascita, il 9 marzo 1977, emise un francobollo da L. 170 che, nella vignetta, ne raffigurò l'eroico gesto.

Siamo nel secondo decennio del XVIII secolo e la Francia, in tale epoca, era alleata con la Spagna, il Portogallo, la Baviera ed il Piemonte per combattere una coalizione di Stati nordici comprendenti, tra l'altro, l'Austria e la Germania.

Sorte varie controversie con la Francia e con il suo re Luigi XIV, il Duca Vittorio Amedeo II, sovrano del Piemonte, disdisse il patto di alleanza con la Francia e strinse un patto di reciproco aiuto militare con gli austriaci che erano capitanati dal cugino Eugenio di Savoia.

Ciò indusse i francesi, il cui esercito, per uomini e per mezzi era molto superiore a quello del Piemonte, a stringere d'assedio Torino la cui cittadella fu fortificata e minata nel suo interno anche con l'aiuto dei cittadini e, particolarmente, delle donne che alla costruzione delle fortificazioni dettero un valido contributo.

Nonostante le buone fortificazioni, nella notte tra il 29 ed il 30 agosto del 1706, un reparto di granatieri francesi varcò il fossato riuscendo ad entrare nella galleria superiore della cittadella fortificata raggiungendo la scala di accesso alla galleria inferiore, ove era stato predisposto un potente sistema di mine.

In una compagnia di minatori dell'esercito piemontese prestava allora servizio il soldato Pietro Micca, nato nel 1677 ad Andorno, nel biellese, da una famiglia contadina ed agricoltore lui stesso.

Egli, piemontese, sentiva, come la maggior parte dei suoi conterranei, un grande amore per la sua Patria, come del resto è stato dimostrato poi in tutti i conflitti armati che si sono susseguiti negli anni i quali con-



Il 3° centenario della nascita di Pietro Micca, il minatore che, sacrificandosi, impedì ai Francesi di entrare nei sotterranei della Cittadella durante l'assedio di Torino del 1706, viene ricordato dalle Poste italiane nel 1977 con un esemplare da 170 lire.

le Guerre d'Indipendenza hanno portato, finalmente, alla formazione dello Stato Italiano.

Micca, con un sergente e due soldati, accortosi dell'imminente pericolo, volle, anche a costo della propria vita, impedire il passaggio dei granatieri francesi ed il loro successivo ingresso alla cittadella fortificata per cui, invitando il sergente ed il commilitone ad allontanarsi, li assicurò che lui sarebbe stato capace di bloccare l'invasio-

Spaccato prospettico

della controscarpa e terrapieno dell'avanzasso della Mezzaluna del Soccorso (fine Agosto 1706).

a) Sbosca nel fosso della galleria alta.

b) Galleria alta, (profond. m. 8).

c) Scala di collegamento, minata.

d) Galleria bassa (profond. m. 15).

e) Tornello di mina predisposto

per far scattare la scala.

f) Raccordo in curva della

scala con la galleria alta.

Pietro Micca, la notte del 29-8-1706,

chiuse la porta in testa alla camera

f, essendo i francesi già penetra-

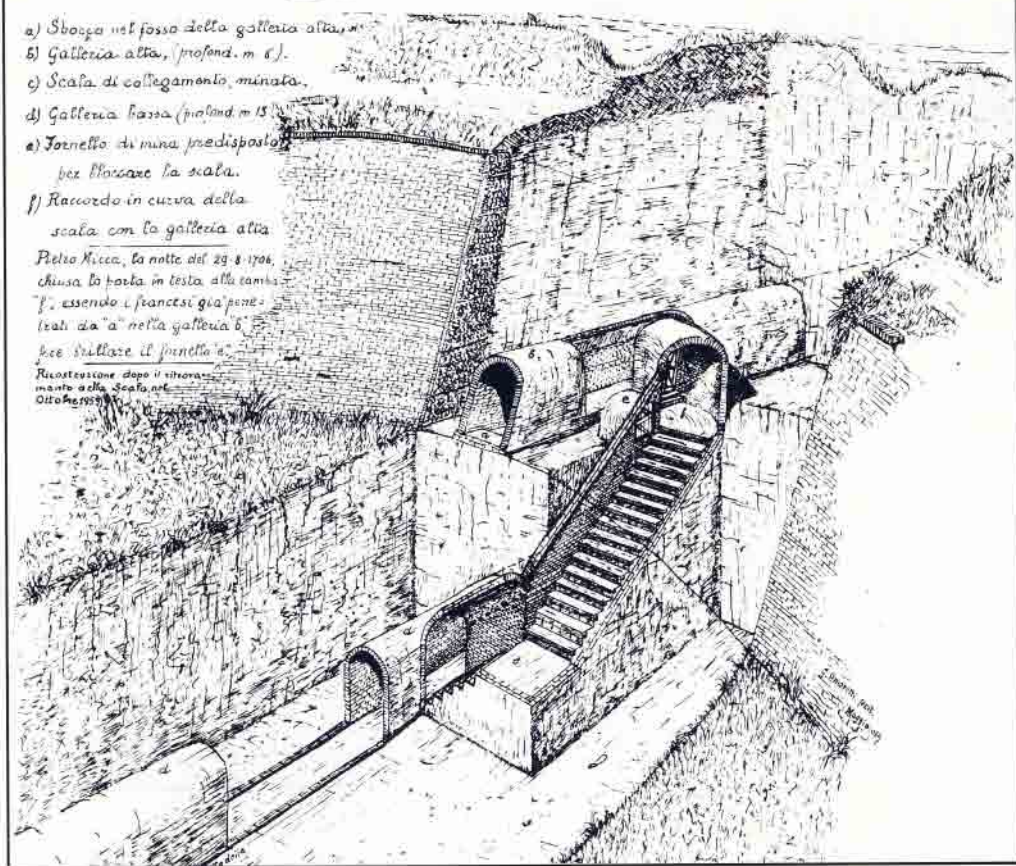
ti da "a" nella galleria b.

Per far saltare il tornello e

ricostituzione dopo il ritrovamento

alla Scala, nel

Ottobre 1906.



La galleria nella quale Pietro Micca, facendo brillare una mina, fermò il tentativo francese di entrare nella Cittadella di Torino.

ne. Era privo di una miccia che, per la brevità del tempo, non era stato possibile predisporre per cui egli probabilmente spandendo a terra della polvere ed appiccando ad essa il fuoco con una torcia, fece esplodere la polveriera provocando il crollo della galleria, cosa che impedì al nemico l'ingresso nella cittadella.

Il sacrificio della vita di questo umile eroe portò alla cacciata dei francesi che furono definitivamente sconfitti nella battaglia del 7 settembre 1706, nel cui pomeriggio il Duca Vittorio Amedeo II poté rientrare a Torino, mentre le truppe francesi comandate da La Feuillade iniziarono il ripiegamento per riparare in Francia.

Una succinta relazione del Comandante delle Artiglierie piemontesi non dette ec-

cessivo risalto all'eroica azione del Micca alla famiglia del quale, come unica ricompensa, fu concesso alla vedova ed ai due figli dell'eroe, l'assegnazione giornaliera, vita natural durante, di razioni di pane militare.

Solo in tempi più recenti il nome del suo paese natale fu modificato da Andorno in Andorno Micca perché il nome dell'eroe rimanesse ad esempio agli italiani.

La vignetta del francobollo, che vuole ricordare il Nostro, lo raffigura idealmente mentre con una torcia dà fuoco alle polveri.

Il bozzetto, elaborato da Giuseppe Ascari, è stato stampato in rotocalco su carta fluorescente non filigranata dall'Istituto Poligrafico dello Stato nel formato orizzontale.

La città celebrata dagli altri

Vista e... dentellata dalle Poste straniere

Renzo Rossotti

Quando a Torino si ebbero le manifestazioni di *Italia 61*, trent'anni fa, per celebrare il primo centenario della raggiunta unità nazionale, a Mosca vollero predisporre una serie che servisse anche a illustrare la partecipazione dell'Unione Sovietica alla grande rassegna sulle rive del Po. Vennero preparati due bozzetti, a quanto pare, uno con una stilizzata Mole Antonelliana, uno con un Giuseppe Mazzini pressoché irriconoscibile. Serie bocciata e non c'è da rammaricarsene troppo.



Un commemorativo sovietico da 4 copechi ricorda l'Esposizione Internazionale del Lavoro, svoltasi nel 1961 a Torino.

messa dalle Nazioni Unite proprio per il Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico di Torino. I due esemplari, emessi, come avviene per l'Onu,



Due esemplari delle Nazioni Unite ricordano il Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico di Torino.

Per *Italia 61* l'Urss puntò poi su due valori più accessibili: uno mostra l'allegoria che dominava il padiglione sovietico all'Esposizione Internazionale del Lavoro, a Torino, e uno presenta il più familiare ritratto di Giuseppe Garibaldi.

Il Palazzo del Lavoro, dovuto alla geniale fantasia dell'architetto Nervi, palazzo che spicca in uno stilizzato scorcio sul valore da 300 lire della serie italiana per *Italia 61*, è ben raffigurato nella serie del 1985 e-

in monete americana, svizzera e austriaca, per le sedi di New York, Ginevra e Vienna, presentano la volta del Palazzo del Lavoro, e una prospettiva laterale del palazzo, il padiglione intitolato a U-Thant, già segretario generale delle Nazioni Unite, che ebbe occasione di visitare il Centro di Torino.

Di recente, per il *Mundial* di calcio in Italia, si è pensato da parte di alcuni paesi di menzionare Torino come sede di alcune importanti partite. Un'immagine, sia pure stilizzata, del nuovo Stadio delle Alpi, sarebbe risultata poco qualificante, troppo simile, nello schema, ad altri stadi raffigurati in occasione della gran festa del calcio. Così, per fare un esempio classico, le poste della Costa d'Avorio abbandonarono l'idea



A Torino si è svolto, nel 1990, uno dei gironi eliminatori dei Campionati mondiali di calcio "Italia '90", girone che comprendeva Brasile, Svezia, Scozia e Costa Rica. Un esemplare della Costa d'Avorio ricorda l'avvenimento.

dello stadio e predisposero un esemplare da 450 franchi con giocatori in azione in primo piano e, sullo sfondo, la solita Mole Antonelliana con la scritta *Turin*.



Un commemorativo del Principato di Monaco ricorda S. Giovanni Bosco, il santo torinese.



Ai francobolli di paesi esteri dedicati a Torino possiamo aggiungere questo commemorativo cecoslovacco: riproduce un dipinto di Josef Navrátil (1798-1865) con il riferimento a "Turin, Monte Superga".

Questo per limitarci a francobolli stranieri che "parlino" di Torino in modo diretto, essenziale, poiché non si possono dire realmente tematici quegli esemplari che, magari a soggetto automobilistico, presentano una *Fiat* in primo piano e sullo sfondo, in piccolo, una Mole stilizzata, tanto per qualificare l'orizzonte torinese.

In qualche caso è stato un Santo a portare Torino alla ribalta postale. Emblematico il 4 franchi del Principato di Monaco, emesso nel 1977 per la Croce Rossa monegasca: mostra San Giovanni Bosco circondato da giovani e, sullo sfondo, la basilica torinese di Maria Ausiliatrice, cuore del mondo salesiano da cui partirono centinaia di missionari.

Sottoscrivete per lo sport

Lo "Stadium" del 1911

Maurizio Tecardi

"I sottoscrittori acquisteranno la qualità di soci effettivi con tutti i diritti dei soci fondatori, sia per l'ingresso che per il voto e per il rimborso". Così recitava l'invito a sottoscrivere una o più quote per il finanziamento del costruendo "Stadium" di Torino. Sottoscrizione che si chiuse, sembra positivamente, il 20 aprile 1911, e cioè qualche giorno prima della inaugurazione dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino e della quale il grande impianto sportivo era un po' il fiore all'occhiello.

12.230 mq. di gradinate con uno sviluppo di 31.500 metri di scalini con all'interno del suo perimetro un totale di m.² 65.000 di superficie: questi i dati essenziali dello "stadium" all'epoca definito "il più vasto del mondo", dovuto all'ingegno dell'architetto liberty Vittorio Eugenio Ballatore di Rosana. Un complesso destinato infatti ad oltre 80.000 persone con una arena capace di accogliere circa 7.000 atleti ed il tutto abbellito da sculture ed altre numerose opere decorative dello scultore G.B. Alloati.

Lo "Stadium" venne inaugurato alle ore



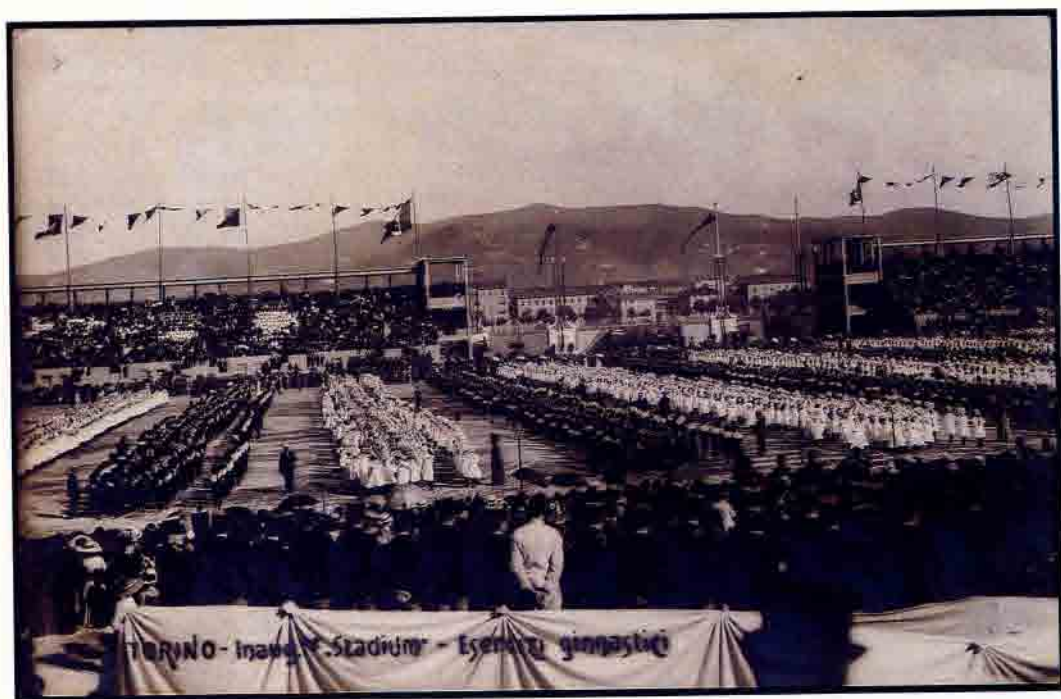
Stab. Doyen - Torino.

Composizione di A. Premoli.

NELLO STADIUM!.....

Lo Stadium di Torino sarà inaugurato in Aprile 1911 in occasione dell'Esposizione Internazionale
e sarà il più vasto del mondo

Una cartolina commemorativa dell'Esposizione Internazionale del 1911 a Torino ricorda che, nell'aprile di quell'anno, fu inaugurato lo Stadium.



Cartolina-ricordo dell'inaugurazione dello Stadium di Torino nel 1911.

16 di domenica 30 aprile 1911 alla presenza del Re d'Italia. Quasi 7.000 giovani delle scuole medie elementari di Torino e provincia, sotto la direzione del Cav. Isacco, svolsero un saggio ginnico sul terreno ricoperto di minutissima ghiaia.

Quasi 80.000 persone assistettero alla cerimonia inaugurale; i biglietti d'ingresso costavano: 5 lire per la Tribuna A, 2 lire per quella B e solo 40 centesimi per la C.

Dal giorno dell'inaugurazione, e per oltre un mese, il grande "Stadium" torinese fu al centro dell'attenzione di tutti gli sportivi, italiani e di altri paesi, per il gran numero di gare nazionali ed internazionali che vi si svolsero.

Dall'11 al 13 maggio si svolse un importante "Concorso Ginnastico Federale Internazionale" che vide la partecipazione di 8 squadre di 8 nazioni per un totale di 225 atleti, 196 maschi e 29 femmine. Tra le gare effettuate, obbligatorie e facoltative, la sbarra, le parallele, il cavallo con maniglia, gli anelli, esempi elementari a corpo libero, evoluzioni in ordine chiuso di passo e corsa, salti con e senza pedana, ed esempi con piccoli attrezzi.

I risultati delle varie gare diedero la seguente classifica finale: 1) Boemi; 2) Francesi; 3) Italiani; 4) Sloveni; 5) Lussemburghesi; 6) Belgi; 7) Croati; 8) Rumeni.

Domenica 14 maggio si svolsero, sempre sul terreno dello "Stadium" delle gare di tiro a segno, di ginnastica e di atletica: corsa dei 100 metri, salto con l'asta, corsa ad ostacoli e lancio del "giavellotto pesante".

Dal 18 al 21 maggio ebbe luogo un grande "Concorso Nazionale Militare di Ginnastica" con la partecipazione di oltre 25.000 atleti militari del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Guardia di Finanza.

Un importante Concorso Ippico Internazionale si svolse, infine, dal 27 maggio al 5 giugno 1911.

Naturalmente altri grandi e piccoli avvenimenti sportivi ebbero luogo in seguito nel grande "Stadium" che continuò a chiamarsi così per molti anni – il grandioso impianto venne demolito verso il 1930 – e che con questa denominazione ce lo ricorda anche la storia postale: infatti l'ufficio postale che, evidentemente, era stato alle-



L'ufficio postale allestito all'interno dello Stadium venne dotato di un primo timbro, di cui sono note le date dell'11, 12 e 13 maggio 1911, e di un secondo nel settembre del 1923.

stito al suo interno era dotato di un annullo dove, molto in grande, compariva la parola "STADIUM". A nostra conoscenza le prime impronte di questo annullo postale – per la verità molto raro – risalgono ai giorni 11, 12 e 13 maggio ma non è escluso, anzi, che si possano trovare corrispondenze bollate con tale annullo fin dal giorno dell'inaugurazione e cioè dal 30 aprile 1911.

Non sappiamo con certezza fino a quando rimase in uso questo primo annullo "Torino - Stadium"; di certo possiamo affermare che nel settembre del 1923, in occasione dell'Esposizione Internazionale delle Invenzioni e Progressi Industriali svoltasi sempre nello stesso complesso sportivo, l'annullo in dotazione all'ufficio era di foggia completamente diversa.



Ancora un momento dell'inaugurazione dello Stadium in una cartolina d'epoca.

Una sede ideale per lo sport goliardico

Giuliano Ongaro



Torino fu sede, nel 1959, delle Universiadi, come ci ricordano questo francobollo e quest'annullo di San Marino, sulla cartolina-ricordo della manifestazione.

Torino vanta innumerevoli benemeritenze conquistate ospitando le più diverse manifestazioni tutte riuscite e che, nei rispettivi settori, costituiscono interessanti confronti con le successive edizioni, ovunque, si svolgessero. Perché, nonostante i progressi registrati in epoche vicine a noi, per evidenti più moderni e sofisticati mezzi impiegati, non teme confronti con nessuno in fatto di organizzazione, cordialità ed ospitalità, sempre efficienti, entusiaste, assolute e generose.

È quindi quasi naturale che, dopo la bella riuscita dei Giochi Universitari Internazionali del 1933 la FISU - l'organismo preposto all'attività agonistica goliardica - affidasse al capoluogo piemontese l'organizzazione della I Universiade (denominazione evidentemente più pomposa e significativa) nel 1959. Ripetendola poi nel 1970, per la VI edizione, sempre estiva. Ed influenzando, nel frattempo, la scelta per la località ove disputare nel 1966 la IV edizione delle Universiadi invernali, optando per

il Sestriere (che ebbe tre valori delle poste italiane: discesista con fiaccola sul 40 L. di S. De Stefani; pattinatrice sul 90 L. di L. Gasbarra; giocatore di hockey con le tracce delle evoluzioni sul 500 L. di E. Consolazione). Colori vari, dominati da una U rossa e tirature da 18 a 3 milioni).

Va sottolineato – sulla scorta di un'interessante nota dell'amico Ghiotto dell'Unione Filatelica Subalpina – che ancora in Piemonte, e più precisamente a Bardonec-



Già nel 1933 Torino fu sede dei Giochi Universitari Internazionali, come ci ricorda questo esemplare italiano.

chia, nello stesso 1933 c'erano stati i campionati universitari invernali, ricordati con un annullo speciale in più lingue e un depliant con una vignetta di Corrado Mancini (autore di tantissimi riusciti francobolli per le poste italiane, sammarinesi e somale) che raffigurava, stilizzati, un pattinatore, un discesista e un bob a quattro.

Superfluo segnalare la piena riuscita di tutte le contese sportive, sotto ogni profilo, da

quello del numero dei partecipanti alla sensibile presenza di tantissimi paesi del globo intero, dagli ottimi risultati sportivi in genere a quelli conquistati dai "padroni di casa". Tutte constatazioni da soddisfare i più esigenti, a pieno riconoscimento di chi ha voluto tali sedi, di chi vi ha profuso il meglio della propria attività agonistica od organizzativa che fosse.

Per quanto riguarda l'aspetto filatelico, in fatto di francobolli, targhette, annulli, non ci si può lamentare, nel complesso.

Una prima emissione, di 4 valori, ricorda la contesa del 1933. La vignetta, unica, disegnata da A. Pesci, però ha suscitato delle perplessità. Premesso che, a prima vista, il monolite e la statua sembrano più adatte ad una visione "romana" delle zone del Foro oggi italico e dello Stadio dei Marmi, invece ci sono dati che spiegano come ambedue gli elementi devono intendersi inquadrabili nei progetti per lo stadio torinese però non realizzati. Certo un'emissione che ha valore. Anche perché è la prima "sportiva" delle nostre poste, pur non mancando valori sportivi inclusi in emissioni precedenti non dedicate ad un unico argomento.

Stranamente (ma non troppo perché molto spesso le grosse manifestazioni mondiali al loro inizio non hanno celebrazioni filateliche) proprio nel 1959 l'amministrazione postale italiana non emise nessun valore. Anche se gli organizzatori, potendo contare sulla collaborazione appassionata e competente dell'allora capitano Condorelli e del rag. Anconetani, avevano predisposto un ottimo servizio di "assistenza filatelica", appoggiato a 4 uffici speciali istituiti



Le Universiadi d'Inverno del 1966 ricordate dall'Italia con una serie di tre valori.



Due esemplari ricordano l'Universiade svoltasi a Torino nel 1970.

presso i vari impianti. Curando inoltre la preparazione di cartoline, buste, etichette, nonché cartoncini e pieghevoli. Per fortuna ad emettere un francobollo ha provveduto San Marino, il cui ufficio filatelico ha curato un valore da 30 lire, arancio, dove sullo sfondo dei rilievi sui quali sorge la capitale della piccola Repubblica fa spicco un discobolo in primo piano. Inoltre ha stampato una cartolina con l'emblema della manifestazione sulla quale apporre l'apposito e caratteristico annullo che ricorda la manifestazione, la sede, la data e lo stato emittente.

Se si riflette alla particolare importanza assunta dalla manifestazione, con i suoi mille partecipanti (di cui 120 di sesso femminile) provenienti da ben 43 paesi nelle sette specialità previste e il successo degli italiani con ben 18 ori, è comprensibile il rammarico.

Viceversa l'edizione del 1970 ha avuto la sua celebrazione filatelica con i due valori da 20 e 180 lire, rispettivamente esaltanti le gare atletiche e quelle natatorie, con policrome vignette di S. Dabovich davvero originali come concezione ed efficaci come propaganda. Accompagnati da uno scritto di Primo Nebiolo, da sempre si può dire in mezzo all'organizzazione sportiva studentesca e tuttora valido propiziatore di un'edizione (nel 1997) in Sicilia, a conferma della validità delle sedi italiane per un'assise sportiva che ben può dirsi l'Olimpiade dei goliardi. Esaltandone le gesta da quando nel 1829 ci fu la prima sfida fra due inglesi con la regata sul Tamigi ma rivendicandone agli italiani la realizzazione in questo secolo, incominciando da Roma 1910 con quelli che allora si denominavano "Giochi Internazionali Mondiali Universitari".

Il piccolo "Papa di Torino"

Nino Gaetano Gardini

Nel quadro della Giornata filatelica nazionale a Torino, giova ricordare che, in occasione del centenario della morte di S. Giovanni Bosco, l'Italia emise il 2 aprile 1988 un francobollo da L. 500. In realtà la Consulta aveva rifiutato per ben due volte l'emissione del suddetto valore, considerando che il nostro Paese non aveva per niente trascurato di esaltare sia significative figure di Salesiani sia la stessa Congregazione di don Bosco: infatti le precedenti commemorazioni riguardavano S. Domenico Savio, ritratto sul 15 lire "Laborare et orare" del 14 dicembre 1957, e i Missionari Salesiani ricordati il 29 marzo 1977 con due pezzi da 70 e 120 lire. (Da notare che il loro fondatore era apparso sul 120 L. circondato dalla scritta "Ogni uomo è mio fratello").

Per quanto riguarda il Vaticano, il Santo dei giovani appare in tre serie: la prima sui tagli da 25 e 80 c. che il 20 giugno 1936 - due anni dopo la santificazione - resero omaggio in 8 valori all'Esposizione mondiale della stampa cattolica; assieme a S. Domenico Savio, Giovanni Bosco figura inoltre sul 6 e sul 60 lire che il 21 marzo 1957 ricordò il centenario della morte del Santo, tra i primi allievi dell'Oratorio di don Bosco (la serie di 4 valori aveva pure il 4 e il 25 L. con la raffigurazione del solo Savio); infine per il centenario della morte di don Bosco apparve un trittico con alunni di varie razze assistiti da una suora dell'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice" nel 500 L., il Santo con bambini in preghiera nel 1.000 L. e i ragazzi che imparano un lavoro con l'assistenza di un laico nel 2.000 L.

Prima di passare alle emissioni estere, citeremo gli annulli torinesi: Centro corrispondenze 2.4.1988 - Il Santo benedicente; Centro corrispondenze 21.5.1988 - Mostra filatelica religiosa. Chiesa della Consolata e monumento a S. Giovanni Bosco realizzato nel 1920 da Gaetano Cellini; Centro corrispondenze 2.9.1988 - Visita del Papa nel 1° centenario della morte di don Bosco - Ri-



L'esemplare dedicato nel 1988 dall'Italia a San Giovanni Bosco, nel centenario della morte. Sullo sfondo, don Bosco con un fanciullo, che molti ritengono S. Domenico Savio.

tratti di S. Bosco e di Giovanni Paolo II; Chieri (Torino). 3.9.1988 - Visita del Papa - Ritratti di S. Bosco e di Karol Wojtyla e chiesa di Chieri. Vi è anche l'annullo di S. Marino del 18.9.1988: inaugurazione del monumento a don Bosco eretto a Borgo Maggiore.

Ed ecco i francobolli per il centenario della morte di don Bosco emessi dai paesi esteri: Austria. 12.2.1988. Congresso Internazionale di Pedagogia dei Salesiani di don Bosco; S. 5, S. Bosco con alcuni bambi-

ni; *Cile*. 29.1.1988: P. 40, S. Bosco e S. Savio; *Dominicana*. 1988: 10 c. S. Bosco, 70 c. S. Bosco tra ragazzi; *Ecuador* 29.7.1988: 10 s. San Bosco, 50 s. i delegati al primo congresso salesiano nel Paese, 100 s. foglietto S. Bosco, monumento e vedute delle Ande; *Filippine*. 4.1988: P. 1 S. Bosco, salesiano e bambini, P. 5, 50 id.; *Malta*. 5.3.1988: 10 c. disegno di Frank Portelli del Santo, 10 c. statua di S. Bosco nella cappella della scuola di S. Patrizio in Sliema; *Perù*. 1.6.1988: Cent'anni dopo don Bosco vive, S. 5 ritratto del Santo; *Salvador*. 15.3.1988: c. 20 S. Bosco, Madonna e Chiesa della Consolata a Torino; *Venezuela*. anticipato all'8.12.1987: B. 2 S. Bosco e la famiglia Salesiana, B. 3 il Santo e la parrocchia di S. Giovanni Bosco in Caracas, B. 4 S. Bosco e giovani apprendisti, B. 5 S. Bosco e chiesa di S. Maria Ausiliatrice, B. 6 S. Bosco e simbolizzazione dell'opera missionaria; *Argentina*. 8.4.1989. A. 5 S. Bosco e città di Ushuaia; *India*. 1989: 60 paisa: don Bosco e un giovane; *Panama*. 31.3.1989. B.O. 10 ritratto di S. Bosco, B.O. 20 S. Bosco circondato da giovani e in primo piano la chiesa di don Bosco a Panama, il 18 dicembre 1988 elevata da Giovanni Paolo II al rango di Basilica minore.



Don Bosco appare insieme al suo allievo prediletto, S. Domenico Savio, su questo esemplare emesso dalle Poste Vaticane nel 1957.

In precedenza erano stati emessi sempre in Stati esteri i seguenti francobolli con l'effigie del Santo: *Bolivia*. 24.9.1948: Terzo Congresso interamericano sull'educazione cattolica a La Paz: B. 3, B. 4: don Bosco e due ragazzi; *Panama*. 20.7.1962: Monumenti religiosi diversi per la libertà di culto: 10 c. Tempio dedicato a S. Bosco, 12.8.1963: soprastampato Aereo id.; *Salvador*. 27.8.1966: 150° anniversario della

nascita di S. Bosco: 25c, francobollo del Congresso eucaristico nazionale soprastampato "150 años nacimiento San Juan Bosco 1816-1866"; *Argentina*. 19.12.1970. Missionari salesiani in Patagonia: 20 c. ritratto di S. Bosco, che sembra guardare



Un valore della serie che il Vaticano dedicò, nel 1936, all'Esposizione Mondiale della Stampa cattolica, raffigura il torinese San Giovanni Bosco.

compiaciuto la facciata dell'Università della Patagonia in Comodoro Rivadavia, retta dai Salesiani; *Uruguay*. 31.7.1968: 76° anniversario dell'attività salesiana in Uruguay, P. 2 ritratto di don Bosco in uno dei suoi caratteristici atteggiamenti: sullo sfondo sono visibili, appena tratteggiati un libro (il Vangelo), sopra il quale brilla una fiamma, una ruota, una foglia di alloro e un'incudine, strumenti e simboli della molteplice attività della Congregazione salesiana; *Monaco*. 9.11.1977. Pro Croce Rossa Monegasca: F. 4 don Bosco in mezzo ai giovani, sullo sfondo la chiesa salesiana di S. Maria Ausiliatrice, fatta costruire dal Santo a Torino: lo steccato che teneva rinchiusi i giovani si è spezzato dinanzi a don Bosco; *Spagna*. 16.2.1982. Centenario degli Istituti Salesiani in Spagna: P. 14 gruppo marmoreo con don Bosco attorniato da alcuni allievi che tengono in mano un libro o un arnese da lavoro; *Brasile*. 30.8.1983. Centenario della visione di don Bosco: Cr. 130, il Santo conversa con un giovane: il francobollo sembra dare al gruppo dimensioni infinite; *Belgio*. 7.4.1984. F. 8: S. Bosco con alcuni ragazzi nel quadro dell'attività per la gioventù.

Terminiamo scusandoci per alcune lacune e per aver dovuto omettere quasi interamente la marcofilia per evidenti motivi spaziali.

"Cerea, Augusto!"

Anna Potenza

"Al turista più interessato degli altri".

Il turista che viene a visitare Torino per ricercarne le origini romane, si trova oggi in serie difficoltà: le costruzioni che si sono succedute nei secoli hanno inglobato, stravolgendone la primitiva funzionalità, le antiche costruzioni di oltre duemila anni or sono.

Al turista inghiottito dal mare di automobili, accecato dalle insegne luminose, assordato dalle musiche, rimane tuttavia ancora una soluzione per vedere la Torino romana: chiedere aiuto ad Alessandro Antonelli salendo, con un comodo ascensore fino al Tempietto, sotto l'altissima guglia, della Mole Antonelliana e di lì affacciarsi a contemplare il panorama. Sotto di lui vi è la quadrata, precisa, ottimamente disegnata, birnillennaria Torino dei nostri anni romani.

Di certo le premesse per diventare l'attuale eccezionale città metropolitana, Torino le aveva quando tra tutte le strade che portavano a Roma ve ne era una importante che, attraversate le Alpi e passando per Segusio (Susa), sotto l'arco trionfale dedicato ad Augusto, portava ad *AUGUSTA TAURINORUM* e da lì, congiungendosi con la Via Aurelia, arrivava a Roma.

La Via Julia Augusta non era la sola che toccava Augusta Taurinorum ma certamente era la più battuta dai Celti Transalpini e dai Romani, era quella infatti che portava al Matrona Mons (Monginevro) ed inoltre era la prima che arrivava ad Augusta Taurinorum (a Vienna sul Rodano) perché era stata fatta costruire da Pompeo nel 77 a.C. durante le sue campagne in Gallia.

Infatti, per i Romani del tempo di Ce-



Il 50 c. della serie emessa nel 1937 per il bimillenario di Augusto riprende una statua dell'imperatore romano identica a quella che si trova a Torino.

sare, l'Italia vera e propria finiva all'altezza di Rimini; da quel punto in poi cominciava la Gallia Cisalpina e, oltre le Alpi, a ovest e a nord-ovest, vi era la Gallia Transalpina che fin dal II sec. a.C. era dominata da Roma che la chiamava semplicemente Provincia (Provenza) o Gallia Narbonense e Gallia Bracata, a causa delle brache indossate dagli uomini.

Roma conoscendo da lungo tempo la forza della Gallia - le razzie di Brenno a Roma risalgono al 390 a.C. - una volta sconfitti i Punici, si dedica alla conquista di quel vasto territorio che comprendeva terre fertillissime.

Era il 200 a.C. circa ed i Romani, memori della grande impresa compiuta da Annibale nell'attraversare le Alpi, decidono di controllare i valichi montani o iniziando una serie di guerre più o meno importanti, e comunque sempre provocate, o instaurando alleanze e rapporti diplomatici con i numerosi popoli locali.

TORINO '71 - MANIFESTAZIONI FILATELICHE



Le Porte Palatine in una cartolina allestita in occasione delle manifestazioni filateliche di Torino '71, e due annulli a soggetto "torinese": in alto, le Porte Palatine su un timbro per il 50° dell'AVIS, in basso il simbolo della città usato in occasione del bimillenario.

Guerra viene mossa e vinta contro gli Insubri e i Galli Boi, sostenitori a suo tempo di Annibale, alleanza e protezione viene concessa al popolo dei Taurini che per tre giorni, nel 218 a.C. si era opposto al forte esercito cartaginese che, valicate le Alpi, l'aveva stretta d'assedio. La città venne espugnata e distrutta e gli abitanti tutti uccisi, come esempio e monito per gli altri popoli italici.

Roma non dimentica l'aiuto ricevuto anche se si era trattato solo di tre giorni di respiro e mentre conquista i territori dei Salassi - in Val d'Aosta e nel Canavese - dei Libici - nel Vercellese - degli Statielli,

dei Bagienni, dei Vertacomori e dei Leponzii, per i Taurini riserva un trattamento speciale: ricostruisce la loro capitale forse nell'89 a.C. a seguito della Legge Pompeia e ne fa una colonia latina.

Nel 48 a.C., memore dei vecchi rapporti di alleanza, Giulio Cesare concede che vi rimangano i vecchi abitanti senza inviare nuovi coloni-legionari "colonia romana sine colonis" e la città, riconoscente, prende il nome di Julia Taurinorum, nome che cambierà successivamente al rinnovarsi del patto con Augusto, Julia Augusta Taurinorum, ed entra a far parte della XI regio TRANSPADANA.

Lo schema di costruzione della città era quello classico romano a scacchiera derivato dal *castrum*, l'accampamento militare rettangolare recintato, che incorporava le solite quattro porte e la solita distribuzione interna. Sicuramente l'edificio pretorio era al centro, sulla *via principalis*, con le abitazioni dei prefetti castrensi, dei tribuni, dei legati delle legioni, gli ospedali e le prigioni; questa prassi costruttiva veniva seguita per ogni centro militare che in seguito sarebbe diventato un centro commerciale romano.

La *porta principalis dextra* era forse la più sontuosa delle quattro; era costituita, come si può vedere ancora oggi, da un corpo centrale compreso tra due torri poligonali a sedici facce, con quattro fornic: i due centrali più larghi, per il passaggio dei carri, ed i due laterali più stretti, per i pedoni. La parte superiore del corpo centrale era diviso in due piani i cui corrispondenti interni erano ambienti per la guardia armata e dai quali si potevano manovrare le chiusure delle porte. Anche le torri erano divise internamente da ripiani in legno, comunicanti tra loro per mezzo di scale anch'esse lignee.

Addossata alla porta vi era un *cavaedium* o corte d'armi e, dai lati, si dipartivano le mura difensive lunghe oltre 3 km, rafforzate via via da una trentina di torri poligonali; queste erano interrotte, per ogni lato dalla *Porta Decumana* – i cui resti sono inseriti nel corpo di Palazzo Madama – dalla *Porta Praetoria* la cui strada portava a Segusio (Susa), al *Matrona Mons* (Monginevro) e nella Gallia Transalpina – e dalla *Porta Principalis Sinistra*, la cui strada portava a Pollentia (Pollenzo), Alba Pompeia (Alba) e nel sud del Piemonte. La Porta Principalis Dextra o Palatina – come verrà in seguito chiamata – portava a Ticinum (Pavia) e poi a Roma; all'interno la città costruita tra i fiumi Po e Dora Riparia, era di forma quasi quadrata (770 x 710 metri) con *decumanus maximus* (attuale Via Garibaldi), il *cardo* e otto strade 'minori' (larghe 4 - 5 metri) che formavano le settantadue *insulae* in cui era divisa la città. Una città costruita secondo lo schema ortogonale quadrilatero interpretato in senso modulare, vale a dire l'isolato diventava il

modulo-base dell'intero piano urbanistico e le vie erano perpendicolari tra loro.

Evidentemente, come ogni città importante delle province romane, dovette avere un suo foro su cui si affacciavano i servizi pubblici ed i templi, un anfiteatro – di cui resta soltanto il ricordo attraverso un disegno del '400 – ed un teatro, ancor oggi parzialmente visibile dall'esterno e dall'interno del Palazzo Reale.

La sua forma rientrava anch'essa nella 'norma' romana derivata dalla greca con la pista circolare *ORCHESTRA* parzialmente circondata dai sedili per gli spettatori *AUDITORIUM*, il fondale permanente *FRONS SCAENAE* dietro cui si nascondevano gli spogliatoi e davanti al quale, su uno stretto palcoscenico, recitavano gli attori *SCENICI* mentre i *THYMELICI*, una via di mezzo tra il coro greco ed i musicisti, restavano nell'orchestra.

La città aveva probabilmente anche delle terme e sicuramente dei mercati per la vendita del grano, dell'orzo, del miglio, dei vini, dei maiali e delle pecore e naturalmente della lana ed in particolare dei mantelli e dei tessuti per le forniture militari, della produzione tipica cioè dei territori della XI regio Transpadana. Ed infine, naturalmente, vi erano le case-domus e le case-*insulae*.

Uno stanziamento urbano tipico dunque che soddisfaceva però le esigenze dei cittadini con realizzazioni improntate alla massima funzionalità e che la *pax romana*, spesso imposta ma a volta anche richiesta, aveva realizzato uniformemente per popoli che vivevano dalle sponde dell'Atlantico alle rive dell'Elba, e dalle Isole Britanniche ai deserti africani ed alle terre asiatiche, ed oltre.

Un'architettura, dato lo spirito basilariamente parsimonioso e militaresco dei Romani essenzialmente pratica e che pur tuttavia assume il valore di arte europea.

"J'ai deux amours"

Alberto Bolaffi

"J'ai deux amours", dovrei dire – parafrasando il vecchio motivo reso celebre da Josephine Baker – quando penso ai francobolli con radici torinesi. Infatti, se proprio costretto ad una precisa dichiarazione d'amore, fra i tanti oggetti che prediligo, all'apice del mio slancio emotivo penserei di collocare un francobollo e un annullo.

Il francobollo è il "5 centesimi nero di Sardegna". Pensando a questo esemplare provo una multiforme grande attrazione: anzitutto, le radici della mia famiglia che, da parte di mio nonno, erano britanniche, ed il "5 c. nero" ha delle sembianze grafiche e cromatiche molto simili al "Penny Black" e tutto ciò mi riconduce anche all'emozione che si prova quando si pensa al capostipite del nostro collezionismo.



Il primo francobollo italiano, con l'austero profilo di Vittorio Emanuele II.

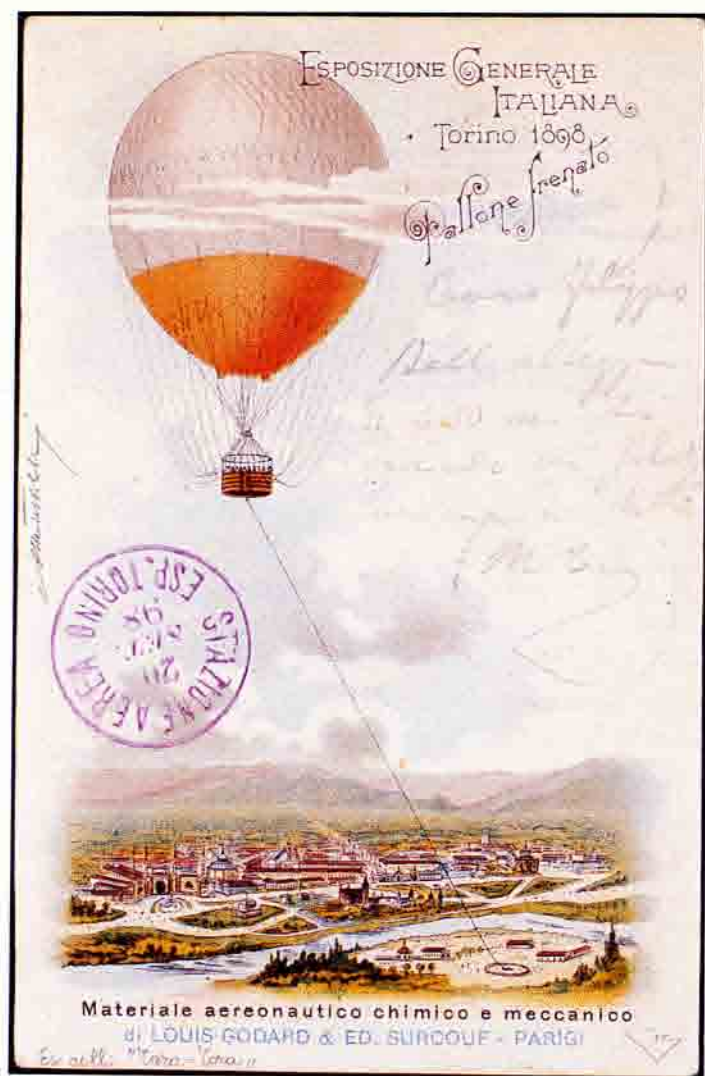
Amo il "5 c. nero" anche perché mi ricorda la pratica ed accorta intelligenza di Cavour che certamente, chiamato ad esprimere la sua opinione sul primo francobollo di Vittorio Emanuele II, fra sé e sé avrà pensato "Beh, copiamo gli Inglesi!" e nella vita è meglio infatti copiare cose intelligenti che inventare cose inutili o di poca

consistenza. Amo inoltre il "5 c. nero" in quanto presenta per primo il profilo del re che coagulando sotto il suo scettro la nostra Unità Nazionale ha fatto anche coagulare attraverso la posta emissioni di Stati diversi, creando così le "affrancature miste" del nostro Risorgimento, che sono certamente il capitolo più appassionante e culturalmente stimolante della filatelia mondiale. E infine amo soprattutto il "5 c. nero" dato che è attraverso questo francobollo che ho imparato a conoscere e a capire l'attività della mia famiglia. I francobolli della prima emissione di Sardegna facevano infatti parte integrante dell'immagine e dell'iconografia pubblicitaria dell'azienda fondata da mio nonno e i listini, gli annunci e i messaggi recanti questa immagine mi inducevano a pensare che il nostro lavoro fosse nato sotto gli auspici di questo francobollo tipicamente torinese.

Il mio "secondo amore" è certamente meno noto al grande pubblico, e non è un francobollo bensì un annullo.

Se in un modo immaginifico si può pensare al francobollo come al "pilota" del documento postale, l'annullo è certamente il "marconista", ed è quest'indispensabile gregario di volo che guida, indirizza e conferma ogni rotta, e, in casi di emergenza, può egli stesso assumere anche il ruolo di pilota.

Torino vanta un "marconista" d'eccezione: il primo annullo di Posta Aerea d'Italia. Mi riferisco al bollo "STAZIONE AEREA ESP. TORINO 24 Ago 98", utilizzato sulle cartoline dell'Esposizione Generale durante la quale i torinesi su un pallone fre-



Il primo annullo di Posta Aerea in Italia sulla cartolina che illustra il pallone frenato sul quale, in occasione dell'Esposizione Generale del 1898, i torinesi provarono l'ebbrezza del volo.

nato provarono le prime ebbrezze del volo.

La "città della Mole" vanta quindi il doppio primato di essere stata la genitrice non solo del primo francobollo italiano ma anche del primo simbolo indicante quello che sarebbe diventato il sistema di comunicazione postale più diffuso del ventesimo secolo.

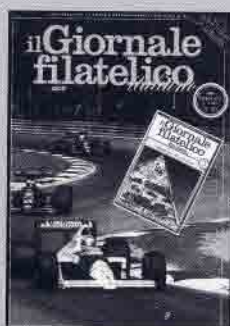
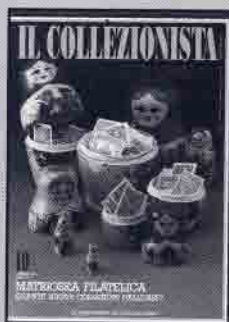
Tutto ciò mi sembra sufficiente per giustificare i miei "deux amours", ma in campo filatelico sono un innamorato un po' "volage" e pur amando moltissimo il "mio" 5 centesimi nero ed il "mio" annullo "STAZIONE AEREA" del 1898 debbo confessare numerose mie "scappatelle" nei molti altri settori in cui la filatelia si presenta con richiami e forme suadenti.

INDICE

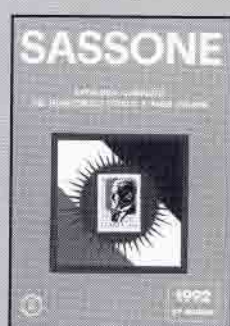
Fulvio Apollonio, <i>Un traguardo ambito</i>	Pag.	3
Carlo Giovetti, <i>Entrarono al galoppo nella storia postale</i>	»	6
Fulvio Apollonio, <i>Il Conte testardo alla fine la spuntò</i>	»	10
Piero Damilano, <i>Il fascino sottile della IV emissione di Sardegna</i>	»	16
Emilio Simonazzi, <i>Eziando raccomandata, sempre senza tassa...</i>	»	19
Gianna Mazza, <i>"Postal History Look" il piacere della ricerca</i>	»	22
Fernando Corsari, <i>Dal Globo aerostatico al collegamento con Roma</i>	»	24
Marcello Lorenzini, <i>E così Oscar Cosulich vinse la sfida con la bora</i>	»	27
Renzo Rossotti, <i>I Bolaffi, una dinastia</i>	»	30
Gennaro Angiolino, <i>La città delle automobili</i>	»	32
Nicolò Musumeci, <i>Un richiamo della fede</i>	»	34
Domenico Vallocchia, <i>Il pane militare ai figli dell'eroe</i>	»	37
Renzo Rossotti, <i>Vista e... dentellata dalle Poste straniere</i>	»	39
Maurizio Tecardi, <i>Lo "Stadium" del 1911</i>	»	41
Giuliano Ongaro, <i>Una sede ideale per lo sport goliardico</i>	»	44
Nino Gaetano Gardini, <i>Il piccolo "Papa di Torino"</i>	»	47
Anna Potenza, <i>"Cerea, Augusto!"</i>	»	49
Alberto Bolaffi, <i>"J'ai deux amours"</i>	»	52

Finito di stampare
presso la Stamperia Artistica
Nazionale di Torino
nell'ottobre 1991.

RIVISTE & CATALOGHI ITALIANI



CATALOGHI



FILATELICI

Per noi la storia
è un oggetto da collezione



ALBERTO BOLAFFI

Filatelisti ed Antiquari Filatelici dal 1890
Torino Milano Roma